

RRN Magazine

La rivista della Rete Rurale Nazionale

Agricoltura e Montagna

Numero Sei Aprile 2013 Registrazione Tribunale di Roma n° 190/2011 del 17/06/2011

L'argomento

06

Voce a...

18

Esperienze

28

L'intervista

56

Agricoltura e Montagna

il numero in sintesi

Fino ad oggi, nonostante il riconoscimento dell'importanza, da parte di tutti gli Stati membri, di linee comuni di sviluppo per le aree montane, non esiste una politica comune per queste aree e si rileva una certa inadeguatezza, sia a livello nazionale che europeo, delle politiche di sostegno alle attività agricole ed alle altre attività economiche in montagna.

Ma di quale montagna stiamo parlando? Esistono tante montagne e manca una definizione univoca di montagna. Sicuramente montagna è sinonimo di marginalità e di isolamento. Se restringiamo il campo alle aree di montagna e dunque alle “montagne” del nostro Paese, come ci ricorda uno studio del Censis, queste sono assimilabili, per caratteristiche socioeconomiche e di sviluppo, alle circoscrizioni territoriali italiane che vedono un'area forte al centro-nord (coincidente con la montagna dell'arco alpino), e una montagna del sud con problemi complessivi di sviluppo, di fatto due blocchi caratterizzati da situazioni, problemi e potenzialità completamente diversi. Ma anche in questa ripartizione esistono aree a maggior sviluppo e aree assolutamente depresse e spopolate, quasi senza via di uscita.

2

Questo numero, con i suoi articoli, vuole contribuire ad alimentare una riflessione, avviata da tempo, intorno alle potenzialità delle aree montane del paese ed ai possibili e ancora praticabili percorsi per la sua valorizzazione, con un focus particolare sul ruolo che le attività agricole giocano e possono ancora giocare a tal fine.

Da un lato considerazioni che riportano all'evidente riconoscimento della debolezza strutturale dei territori montani, ma allo stesso tempo, l'identificazione del ruolo estremamente significativo che la montagna può ritagliarsi nelle nuove strategie di sviluppo locale, come dimostrano i documenti strategici riferiti alle politiche di coesione territoriale che rimettono al centro le cosiddette “aree interne” (e la montagna è per definizione un'area interna) e che delineano i tratti distintivi della nuova fase di programmazione dei fondi strutturali che tragherà l'economia territoriale europea fino al 2020.

In montagna l'agricoltura ha oggi ancora un ruolo rilevante, legato all'economia ma anche alle esternalità positive che produce a livello ambientale e sociale, mantenendo il presidio sul territorio. I contributi di questo numero, oltre a discutere le posizioni e proporre potenziali soluzioni di sviluppo, descrivono, come di consueto, azioni e progetti anche di piccola portata, capaci di generare valore economico e qualità della vita nelle aree rurali, dimostrando che, laddove ci sono politiche di sostegno e azioni che coinvolgono il sistema economico-territoriale di montagna, si producono risultati evidenti.

Il numero dedicato al rapporto tra agricoltura e montagna contribuisce dunque ad approfondire la discussione intorno agli elementi fondamentali che definiscono la sfida cui sono chiamati i territori montani, sottoposti ad un incessante declino demografico ed economico: reinterpretare e ripensare le proprie risorse – tra cui appunto l'agricoltura – alla luce delle nuove declinazioni della ruralità. La montagna ha oggi di fronte linee politiche di forte rimotivazione e non ha altre vie che tenersi stretto il suo territorio, la sua agricoltura, studiando, lavorando e cooperando meglio. Il futuro delle zone di montagna va cercato nel perseguimento di uno sviluppo di tipo sostenibile. Da questo punto di vista è interesse comune, dell'intera società, garantire adeguate possibilità di sviluppo alle aree di montagna per le evidenti conseguenze di natura ambientale e sociale.



Francesco Dellagiacoma

**«Qualcosa è nascosto. Vai a cercarlo. Vai e guarda dietro i monti.
Qualcosa è perso dietro i monti. Vai! È perso e aspetta te».**

da *The Explorer*, in *The collected poems of Rudyard Kipling*, 1898

RRN Magazine è il trimestrale di approfondimento della Rete Rurale Nazionale.

Il progetto RRN è finanziato dal MiPAAF attraverso il FEASR (Fondo Europeo per l'Agricoltura e lo Sviluppo Rurale) per il periodo 2007-2013.

Direttore Responsabile

Lorenzo Pirrotta

Progettazione e coordinamento editoriale

Giuseppe Blasi

Francesca Cionco

Paola Lionetti

Alessandro Mastrantonio

Alessandro Monteleone

Modesto Panaro

Graziella Romito

Milena Verrascina

Camillo Zaccarini Bonelli

Supporto redazionale

Vincenzo Carè

Andrea Festuccia

Supporto Tecnico

Mario Cariello

Aysce Eskin

Paola Gonnelli

Laura Guidarelli

Marta Iacobucci

Anna Lapoli

Noemi Serafini

Grafica

Roberta Ruberto

Alessandro Cito

Impaginazione

Sofia Mannozi

Il numero è stato curato da:

Milena Verrascina

Hanno collaborato:

Michela Ascani

Roberto Cagliero

Marilù D'Aloia

Raffaele De Franco

Raffaella Di Napoli

Franco Mantino

Barbara Zanetti

Foto di copertina

Iolanda Da Deppo

All'interno

Foto archivio MIPAAF

o come riportato nella didascalia



Agricoltura e Montagna

L'argomento	da pag.
L'agricoltura di montagna: svantaggio o risorsa?	6
La montagna e le aree interne tra passato e futuro: una sfida per le politiche 2014-2020	10
Benedette le connessioni	14
Montagna Piemontese: cogliere e sostenere i segnali di ripresa demografica	16
 Voci del Tavolo di Partenariato	 da pag.
Verso un progetto per le aree interne	18
La montagna, risorsa multifunzionale storicamente considerata area svantaggiata	22
Torino e le Alpi: un progetto di rilancio delle Terre Alte Piemontesi	24
Aree montane tra governance e nuovi modelli di sviluppo	26
 Esperienze	 da pag.
La gestione forestale come elemento di sviluppo: l'esempio del Casentino	28
La Convenzione delle Alpi: strumento di valorizzazione delle montagne dell'arco alpino	30
Ruralità e montagna: l'approccio del Gal Alto Bellunese	34
L'esperienza lombarda per la migliore valorizzazione delle foreste tra economia e ambiente	36
Contratti di foresta: uno strumento di sviluppo e gestione partecipata	38
I tratturi appenninici: da antiche vie di transumanza a moderni percorsi di sviluppo?	42
Il metodo Leader: un progetto per lo sviluppo delle aree montane: un esempio nell'Appennino Emiliano	46
Agricoltura di montagna nei Nebrodi: l'allevamento del suino nero	50
"@zione rurale": un progetto per lo sviluppo del territorio montano	52
Val Maira di Cuneo: identità di un luogo e nuove politiche di sviluppo	54
 L'intervista	 da pag.
La programmazione degli interventi per le aree interne in Liguria	56
 Le attività della Rete Rurale Nazionale sul tema	 da pag.
Sostenere lo sviluppo della Montagna	58
 Le Good News	 da pag.
Allevamento di suini neri nel Parco Nazionale della Sila	60
 Cosa accade in...	 da pag.
Sapere tradizionale e pratiche contemporanee: la sfida delle praterie "naturali" per le aziende di montagna nei Pirenei francesi	62

L'agricoltura di montagna

svantaggio o risorsa?

Luca Cesaro¹ - cesaro@inea.it

Sonia Marongiu¹ - marongiu@inea.it

La montagna, definizioni e concetti

In Italia, le aree montane rappresentano circa il 10% del territorio. In tali aree, le attività agricole, selvicolturali e l'allevamento hanno un'importanza rilevante e, molto spesso, risultano essere le uniche in grado di garantire la permanenza delle popolazioni in contesti rurali e marginali. Nonostante a livello comunitario non esista una politica agricola specifica per le zone montane, l'attenzione per le problematiche di questi territori è condivisa da tutti gli Stati Membri. L'interesse nei confronti della montagna si è rafforzato nel corso del tempo, sia nell'ambito delle politiche di sviluppo rurale che in quelle di sviluppo regionale. Esistono poi tutta una serie di misure attuate dalle Regioni e Province Autonome con fondi propri sulla base dei rispettivi obiettivi di sviluppo e del contesto sociale e territoriale di riferimento.

Ne deriva un panorama di interventi piuttosto variegato che si accompagna alla difficoltà di definizione di che cosa sia la montagna. In effetti, nell'ordinamento giuridico italiano manca una definizione univoca e rigorosa di **"comune montano"** ma esistono diverse classificazioni che fanno riferimento sia a normative nazionali che comunitarie. Quasi tutte prendono in considerazione le caratteristiche orografiche del territorio (altimetria, pendenza e clima) mentre altre inseriscono anche variabili legate alla realtà socio-economica e alla marginalità della zona interessata. Inizialmente era solo l'altimetria ad essere presa in considerazione (es. le definizioni di "montagna statistica" dell'ISTAT ma anche la prima Legge sulla montagna 991/1952 che identificava la "montagna legale") mentre in seguito vennero aggiunte anche le variabili di pendenza e clima (come nella Direttiva 75/268 sulle aree svantaggiate e nel Regolamento 1698/2005 sul sostegno allo sviluppo rurale). Sono più recenti invece le normative che quantificano la condizione socio-economica nella marginalità intesa sia come lontananza dai centri decisionali che come povertà di risorse e di accesso. Sono stati introdotti anche indicatori demografici (densità demografica, dinamica de-

mografica e indice di vecchiaia) per tener conto del fenomeno di spopolamento che peraltro già qualificava le aree montane e svantaggiate ai sensi della direttiva 75/268. Tale criterio misto è quello ipotizzato dalla legge quadro sulla montagna 97/1994 (Crescimanno et al., 2010).

Le stesse differenze climatiche, morfologiche e socio-economiche giustificano la presenza di più definizioni di **"montanità"** nei diversi Paesi dell'Unione Europea che, in mancanza di un criterio univoco, hanno individuato i confini del territorio montano attraverso l'ordinamento nazionale e in maniera autonoma gli uni dagli altri (Villeneuve et al., 2002). Per quanto attiene la delimitazione, nella maggior



Archivio Fam. Donin

¹ INEA

Tabella 1 - Definizione della montagna in diversi Stati europei

Stato	Altitudine minima	Altri criteri
Austria	700 m	Anche 500 m se la pendenza >20%
Belgio	300 m	-
Francia	700 m; 600 m sui Vosgi, 800 m nel Mediterraneo	Pendenza >20% sull'80% della superficie
Germania	700 m	Difficoltà climatiche
Grecia	800 m	600 m con pendenza >16%; sotto i 600 m con pendenze >20%
Irlanda	200 m	-
Portogallo	700 m a nord di Tago; 800 m a sud di Tago	Pendenza >20%
Spagna	1000 m	Pendenza >20%; dislivello 400 m
Bulgaria	600 m	Dislivello 400 m
Georgia	1500 m	-
Svizzera	4 categorie di zone montane	Condizioni climatiche, vie di comunicaz., morfologia

Fonte: NordRegio 2004, FAO 2002

parte dei casi il criterio è meramente altimetrico (Tabella 1) e considera la pendenza e i dislivelli.

Montagna o montagne?

Un'analisi molto sommaria della percezione del grado di montanità nei diversi Paesi Europei, mette in luce che i fattori che definiscono il grado di "svantaggio" rispetto alle aree di pianura, sono in primo luogo legati all'altitudine e alla pendenza, che sono i parametri più facili da misurare. L'applicazione di un criterio basato solo su aspetti orografici, però, mal si adatta a situazioni molto differenziate per dotazioni infrastrutturali o, livelli di sviluppo socio-economico. Mal si adatta, quindi, anche alla situazione dell'Italia.

In effetti nel nostro paese ci sono tante aree montane, molto diverse tra di loro, con problematiche e risorse disponibili molto eterogenee tra nord, centro e sud; tra aree a vocazione turistica ed aree a vocazione agricola; tra zone con buone o discrete dotazioni infrastrutturali ed aree più marginali. Non esiste quindi la montagna italiana, ma esistono diverse aree montane, per le quali le politiche di intervento devono essere necessariamente caratterizzate da obiettivi e strategie diversi.

Questo è confermato da un interessante rapporto del Censis (2003) sulla montagna, che dimostra che ha poco senso parlare di montagna in generale. Secondo il Censis la maggior parte dei comuni della montagna italiana riproduce, in buona sostanza, le caratteristiche socio-economiche delle diverse circoscrizioni territoriali del paese. Esiste insomma (ovviamente con le debite eccezioni) una montagna del sud, con seri problemi di differenziale di sviluppo, e una montagna del centro nord, relativamente be-

nestante, caratterizzata dalla presenza di comuni "urbani e industriali", da comuni periurbani (con redditi superiori alla media) da comuni "turistici" e piccoli centri rurali. Ovviamente all'interno di queste due realtà esiste una distribuzione delle varie tipologie di "montagna" a macchia di leopardo, con forti differenziazione (anche nei redditi) tra le diverse "tipologie" di montagna.

L'agricoltura in montagna

Ma come sta l'agricoltura di montagna? Sicuramente non bene, almeno se si guardano i dati strutturali ed economici. La contrazione del numero di aziende è più forte che in pianura, parte della SAU è in abbandono, i redditi sono più bassi che in pianura, ma soprattutto l'agricoltura di montagna ha maggiormente risentito della crisi degli ultimi anni. Tali risultati emergono da un'analisi effettuata su dati RICA² nel triennio 2008-2010 (Marongiu, Cesaro, 2012), basata su un criterio di classificazione del centro aziendale di tipo altimetrico, che mette in evidenza come, in linea generale, gli indici economici di PLV³, valore aggiunto, prodotto netto e reddito netto siano inferiori nelle aziende di montagna rispetto a quelle ubicate più a valle. Il trend negativo emerge dal confronto dei dati del triennio considerato.

Unico dato in controtendenza è la variazione degli aiuti comunitari alle aziende agricole di montagna che nel triennio considerato è aumentato del 24,5%. L'ammontare degli aiuti comunitari per azienda rimane, comunque, mediamente inferiore per le aziende di montagna, mentre le altre tipologie di contributi risultano più significativi. Questo risultato potrebbe significare che le realtà agricole di montagna si sono mantenute grazie ad interventi regionali o agli enti locali. Il motivo del risultato lo si comprende

² La Rete di Informazione Contabile Agricola

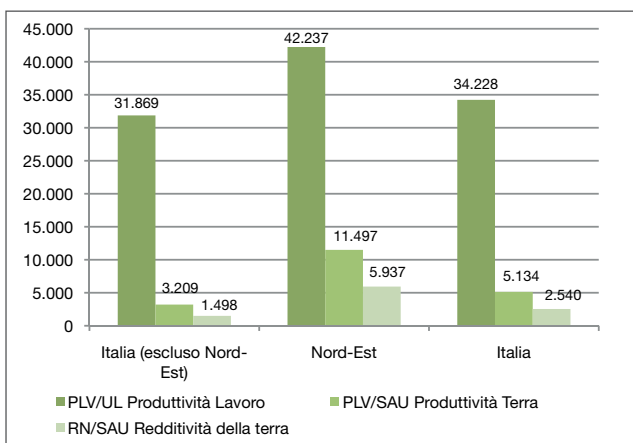
³ Produzione lorda vendibile

leggendo il resoconto della Commissione Europea (2009) sull'agricoltura di montagna dal quale emerge una chiara discriminazione nei confronti di quest'ultima che, per le caratteristiche strutturali dei sistemi agricoli, riceve, con il sistema del pagamento unico, aiuti molto inferiori alle aziende di pianura. Con la riforma della PAC, nel prossimo periodo di programmazione, queste differenze dovrebbero essere in parte (ma solo in parte) ridotte.

I risultati di un'indagine campionaria

Come si è accennato in precedenza, nel nostro paese non esiste "una montagna" ma più aree montane con problematiche e risorse molto diverse. Se si analizzano alcuni indicatori economici delle aziende di montagna sulla base della ripartizione geografica, si nota chiaramente la presenza di realtà molto diverse tra loro (Figura 1).

Figura 1 - Produttività e redditività delle aziende agricole di montagna per ripartizione geografica



Fonte: elaborazione su dati RICA

Come si vede, i dati di redditività e produttività delle aziende agricole del Nord-Est sono molto più elevati e si differenziano fortemente dal resto della montagna italiana. Questa situazione è chiaramente influenzata dalle due province autonome di Trento e Bolzano, considerate interamente montane, dove la specializzazione di alcuni processi produttivi (frutticoltura e viticoltura in particolare) è molto elevata. E' importante ricordare che nell'elaborazione non sono state considerate le attività connesse (agriturismo e ospitalità rurale) la cui integrazione con le attività agricole è, in alcuni territori, piuttosto spinta.

Elementi di riflessione

I risultati emersi dall'analisi dei dati RICA evidenziano la complessità di un problema che non è risolvibile solo con politiche di tipo settoriale. Bisognerebbe agire su più

fronti: strutture, infrastrutture, formazione, creazione di capitale sociale. Se da un lato, infatti, gli interventi sulle aree svantaggiate (montagna, mezzogiorno, aree interne) conseguenti alle politiche orizzontali (indennità compensativa, sgravi fiscali e contributivi, incentivi indifferenziati) hanno portato a risultati pressoché deludenti è anche vero che ci sono però aree di montagna che, apparentemente in modo indipendente dall'intervento pubblico, hanno saputo trovare un loro (seppure precario) equilibrio, proponendosi sul mercato con produzioni di qualità, integrando agricoltura e turismo, proponendo modelli di sviluppo della piccola e media industria che hanno garantito discreti livelli di occupazione e benessere alla popolazione. Ci si domanda allora quali sono i processi e i fenomeni che portano alcune aree di montagna a sviluppare o a mantenere strutture agricole efficienti e, per contro, quali sono le cause che portano altre aree ad un drammatico declino dell'agricoltura e all'abbandono della terra agricola.

Sicuramente le politiche degli ultimi anni hanno giocato un qualche ruolo, ma l'impressione è che non siano importanti solo le politiche direttamente indirizzate all'agricoltura, quanto piuttosto le politiche di sviluppo regionale (se opportunamente integrate con quelle rurali) che hanno consentito il mantenimento di un tessuto sociale stabile, di una rete infrastrutturale e di servizi essenziali alla popolazione.

Nuove opportunità all'orizzonte

In alcune aree un ruolo importante l'hanno giocato i marchi e i processi di aggregazione dell'offerta di prodotti agricoli. Molte aree di "successo" hanno organizzato la produzione e commercializzazione dei prodotti su un marchio (in questo caso commerciale) che lega chiaramente il prodotto con l'area di origine (si pensi alla mela del Trentino e dell'Alto Adige, ai piccoli frutti, alla viticoltura della piana Rotaliana o dell'alto trevisano o, infine alle produzioni di nicchia di alcune piccole aree della montagna veneta). A tal proposito, mentre in passato l'uso di marchi di origine legati alla "montagna" in quanto tale, non era consentito, d'ora in poi la montagna diventa caratteristica distintiva del prodotto grazie all'approvazione del nuovo regolamento EU sui marchi di qualità (Reg. EU 151/2012), che autorizza finalmente l'uso del marchio di qualità "prodotto di montagna" dettando anche alcune norme di base sulla produzione e trasformazione di tali prodotti. È chiaramente un passo importante in quanto consentirà (con l'emanazione dei regolamenti attuativi) di legare i prodotti di montagna al territorio e garantire che sia la produzione agricola che la trasformazione avvengono in zone di montagna. Per maggiori informazioni si veda il box seguente.

Le politiche e la coperta corta della montagna

La presenza di una distribuzione della montagna "a macchia di leopardo" e di vocazioni ed attività diverse pone molteplici interrogativi. Ci si chiede quali politiche propor-

La Montagna nel Pacchetto Qualità

Angelo di Mambro¹ - andimambro@gmail.com

Con il regolamento 1151/2012, noto anche come “**Pacchetto Qualità**”, l’Unione europea ha voluto razionalizzare e armonizzare la legislazione sui “regimi di qualità” UE dei prodotti agricoli (Dop, Igp, Stg). Il regolamento, entrato in vigore il 3 gennaio 2013, introduce tra l’altro la possibilità di adottare l’indicazione facoltativa “**prodotto di montagna**”. Lo scopo è valorizzare quei prodotti le cui materie prime e il processo di trasformazione avvengono in zone montane, che attualmente coprono il 18,5% della superficie europea ed esprimono un’agricoltura perlopiù orientata alla creazione di prodotti di origine animale (carni e formaggi). La norma conferisce poteri delegati alla Commissione, che dovrà stabilire nel dettaglio le linee guida e le disposizioni da osservare per accedere al nuovo regime di qualità certificata. L’atto delegato dell’Esecutivo comunitario, che dovrà superare un periodo di “osservazione” da parte delle altre istituzioni UE, sarà con tutta probabilità pronto in primavera e si baserà sullo studio “**Labelling of agricultural and food products of mountain farming**”², pubblicato dal Centro comune di ricerca della Commissione all’inizio di febbraio. Il documento analizza diversi regimi di qualità esistenti per i prodotti di montagna, suggerendo l’adozione di un approccio pragmatico. Più che verso requisiti difficili da applicare, come la provenienza al 100% da zone montane, la Commissione dovrebbe orientarsi verso la fissazione di limiti tecnici che consentano alle imprese di aderire al nuovo regime. E’ probabile per esempio che si fissi una soglia di permanenza temporale in altura per gli animali, una percentuale minima di prodotti di origine montana nella loro nutrizione e negli ingredienti nel processo di trasformazione.

¹ Giornalista

² Si rimanda al sito: http://ec.europa.eu/agriculture/external-studies/mountain-farming_en.htm

re per le aree montane? Vanno bene le esistenti? Oppure ne servono di nuove?

Si è molto discusso negli ultimi anni sulla possibile introduzione (nell’ambito delle politiche di sviluppo regionale) di una politica specifica sulle aree montane, ma fino ad oggi non se ne è fatto niente. Considerata la situazione di estrema diversità delle aree montane (sia a livello europeo che, soprattutto, a livello italiano) forse una politica unitaria per la montagna non sarebbe troppo efficace in quanto non permetterebbe di cogliere le differenze fra i territori.

Per lo stesso motivo, più che introdurre politiche nuove, basterebbe che quelle esistenti venissero declinate coerentemente con i fabbisogni delle diverse aree di montagna e integrate in funzione delle strategie e degli obiettivi prioritari, la cui individuazione non è sempre facile.

Sul lato delle politiche di sviluppo regionale c’è la possibilità di intervenire sulle infrastrutture, sui servizi alla popolazione, sulle imprese industriali ed artigianali. Analogamente per quanto riguarda le politiche di sviluppo rurale c’è la possibilità di indirizzarle opportunamente alle aree montane, specialmente le più svantaggiate e marginali, individuando opportuni sistemi di priorità, oppure suddividendo il territorio regionale in aree con diverse intensità di aiuto. Le Regioni potrebbero attivarsi già nella programmazione 2013-2020 che prevede la possibilità per di attuare dei sottoprogrammi specifici per la montagna.

Purtroppo, come spesso succede in questi casi, la coperta è corta. Coprire la montagna vuole dire in molti casi scoprire altre aree, e il rischio che sia proprio la montagna a rimanere scoperta, tanto al freddo loro ci sono abituati, è abbastanza serio. In sostanza ben vengano tutti gli

strumenti a favore delle aree montane (sottoprogrammi, maggiori tassi di cofinanziamento, ecc.), ma per il momento è opportuno che tutti gli strumenti disponibili vengano usati correttamente, in modo coordinato e strategico, per evitare che i problemi della montagna si aggravino con le conseguenze che tutti noi conosciamo.

Bibliografia

Censis (2003), *Il valore della montagna*, Franco Angeli, Milano

Crescimanno A., Ferlaino F., Rota F. (2010), *La montagna del Piemonte, Varietà e tipologie dei sistemi territoriali locali*, IRES Piemonte

Marongiu S., Cesaro L. (2012), *I risultati economici delle aziende agricole di montagna: analisi strutturale e reddituale e confronto fra classificazioni altrimetriche*, paper presentato al I Convegno AIEAA “Towards a sustainable bio-economy: economic issues and policy challenges”, Trento 4-5 giugno

NordRegio (2004), *Mountain Areas in Europe: analysis of mountain areas in EU member states, acceding and other European Countries*, European Commission contract n. 2002. CE.16.0.AT.136, Final Report

Villeneuve A., Castelein A., Mekouar M.A. (2002), *Les montagnes et le droit-tendances émergentes*, FAO Etude Legislative, n.75, FAO Rome

La montagna e le aree interne tra passato e futuro

una sfida per le politiche 2014-2020

Franco Mantino¹ - mantino@inea.it

Le aree interne: un tema che richiede più attenzione

10 Il tema della montagna italiana e, più in generale, delle aree interne riemerge periodicamente all'attenzione della pubblica opinione. Questa periodicità è legata essenzialmente alle fasi altalenanti del dibattito sulle politiche di sviluppo nel nostro paese e, più in particolare, su quelle comunitarie. L'importanza delle aree interne riprende un po' di vigore proprio in quei periodi in cui si ridiscute l'impostazione delle politiche comunitarie. Poi, invece, passata la fase della discussione e entrando in quella di applicazione concreta dei programmi, le aree interne ritornano nel dimenticatoio. Questo è avvenuto purtroppo in ogni ciclo di riforma, da Agenda 2000 in poi. In queste fasi si è sempre mobilitata una piccola schiera di "sostenitori" della montagna, che dà voce in qualche modo alle esigenze e ai fabbisogni di queste aree, ma nei fatti ciò che riesce ad ottenere è ben al di sotto delle aspettative. Si tratta di una lobby piuttosto composita (associazioni, amministratori locali dei comuni montani, regioni montane, alcune organizzazioni di categoria, le organizzazioni ambientaliste, ecc.), che tuttavia appare divisa e incapace di condizionare in modo significativo i centri decisionali delle politiche. Le ragioni di questa scarsa incisività sono diverse e andrebbero analizzate a fondo. Qui si vuole solo rilevare che, nell'attuazione concreta dei programmi, l'inefficacia delle politiche nei territori montani diviene sempre più evidente, salvo casi limitati, e comunque non si rivela mai all'altezza dei processi di esodo e abbandono delle attività produttive che continuano a caratterizzare l'evoluzione socio-economica di queste aree.

La definizione di aree interne: un concetto in continua evoluzione

La definizione delle aree interne è un'operazione difficile. Lo riconosce lo stesso Manlio Rossi-Doria, che la coniò studiando le differenze interne all'agricoltura meridionale tra la fine degli anni '60 e l'inizio del decennio successivo

(Rossi-Doria, 1982). Guardando al Sud (isole comprese), Rossi-Doria non identificava le cosiddette «zone dell'osso» dell'agricoltura con l'intera montagna e collina. Egli considerava tre aree problematiche: la montagna appenninica, le zone di agricoltura estensiva e le colline a coltura promiscua. Insieme, queste tre aree occupavano oltre il 70% del territorio e al 1971 interessavano poco meno del 50% della popolazione meridionale. Già interessate da una massiccia emigrazione nei trent'anni seguiti al secondo conflitto mondiale, queste aree hanno progressivamente perso peso nella formazione del reddito, passando dal 33% del reddito meridionale al 1951 a meno del 20% nel 1974 (Rossi-Doria, 1982).

Il problema delle aree interne e montane a risorse povere non era esclusivo del Mezzogiorno. Rossi-Doria ne riconosceva l'esistenza anche nell'arco alpino e in una notevole parte delle colline sottostanti le Alpi, così come nelle aree montane e collinari appenniniche e sub-appenniniche del Centro-Nord. Tuttavia, in quei territori la vicinanza alla pianura e ai centri industriali ha attenuato, sia pure in parte, il fenomeno dell'emigrazione.

Una volta coniata, la definizione di aree interne è entrata nell'accezione comune come sinonimo di isolamento, povertà e scarso sviluppo. Tuttavia, contrariamente a quanto Rossi-Doria aveva cercato di fare, la definizione conserva nel tempo un significato piuttosto vago sotto il profilo dei territori da includere. Non si è cercato di riproporla con una nuova metodologia, che tenesse conto delle trasformazioni avvenute nel frattempo. Rossi-Doria, infatti, aveva focalizzato l'attenzione sull'agricoltura e sul Mezzogiorno, mentre con il tempo la definizione di aree interne avrebbe dovuto acquistare un significato interpretativo più complesso. Infatti, la montagna e la collina più interna appaiono interessate da crescenti processi di industrializzazione e/o di crescita dei servizi e del turismo nel corso degli ultimi quarant'anni. Tali processi si sono diffusi sia in modo spontaneo, soprattutto nel Centro-Nord, sia per effetto di massicce dosi di intervento pubblico, come nel Mezzogiorno. Processi spontanei sono andati avanti, ad esem-

¹ INEA



Ugo Sergi

pio, nella montagna alpina dove, come racconta il sociologo Bonomi (2008), con una immagine molto suggestiva, «....c'è stata una "risalita a salmone" delle imprese dei distretti industriali di Biella, della pedemontana lombarda e veneta verso le vallate alpine». Inoltre, rispetto ai tempi in cui Rossi-Doria caratterizzava le aree interne, una parte consistente della montagna è stata interessata da un'ondata di sviluppo turistico di massa, con la creazione di alcuni poli di eccellenza (Val D'Aosta, Trentino, Alto Adige) e, purtroppo, da una contemporanea e abnorme crescita urbanistica e da notevoli alterazioni dei precedenti equilibri sociali e culturali. In buona sostanza, si può affermare che le antiche aree interne si sono notevolmente rimescolate e differenziate, almeno certamente con riguardo ai caratteri che erano stati descritti da Rossi-Doria.

Nel 2003 il CENSIS ha caratterizzato la montagna in cinque grandi gruppi (cluster):

- la montagna dell'invecchiamento e del declino demografico (di cui il 47% dei comuni è nel Nord-Ovest e il 26% nel Sud);
- la montagna marginale, la quale si differenzia dalla prima per una maggiore presenza di giovani (di cui l'88% dei comuni si trova nel Sud);
- la montagna dei piccoli centri rurali, caratterizzata da una più forte presenza di addetti in agricoltura (di cui il 78% dei comuni si trova nel Nord);
- la montagna urbana e industriale (prevalentemente -85%- localizzata nel Centro-Nord);
- la montagna come risorsa, caratterizzata da una forte dinamicità del turismo (per l'80% localizzata nel Nord).

E' evidente che dal punto di vista socio-economico le aree interne vanno a comprendere i primi tre gruppi. Tuttavia, un limite di questa più recente classificazione è che ha preso in considerazione solo i comuni montani, tralasciando anche quella collina interna che rimane interessata analogamente da processi di invecchiamento, declino demografico e marginalità.

L'evoluzione delle politiche per le aree interne in Italia

Non si può affermare che le aree interne in Italia non siano state oggetto di politiche specifiche. Tuttavia, come si vedrà meglio esaminando queste politiche, esse sono risultate sostanzialmente inefficaci, sia per l'entità delle risorse messe a disposizione, sia per l'inadeguatezza degli strumenti individuati. Le politiche per le aree interne si possono catalogare, a nostro avviso, in quattro grandi categorie, ben individuabili sia per una certa caratterizzazione del disegno strategico, sia per una certa rilevanza dell'impianto normativo che è stato messo in piedi. Tali categorie sono le seguenti: a) la politica per le aree montane; b) la politica di intervento straordinario nel Mezzogiorno; c) la politica per i parchi e le aree protette; d) la politica di sviluppo locale. Queste politiche ricadono anche in fasi diverse, ma in alcuni casi sovrapponibili tra loro.

La prima categoria di politiche è quella per le aree montane, che nasce con la legge n. 1102 del dicembre 1971 **"Nuove norme per lo sviluppo della montagna"**. È il primo provvedimento nazionale che introduce un disegno di interventi



Ugo Sergi

organici per la montagna, avendo riguardo alle diverse esigenze di sviluppo, difesa del suolo, infrastrutture e servizi, formazione professionale delle popolazioni montane, ecc. Per far tutto questo introduce due novità che diventeranno una costante del disegno delle politiche per la montagna: innanzitutto, istituisce le **Comunità Montane (CM)** come organismi territoriali, dotati di una propria funzione giuridica, alle quali affida il compito di preparare ed eseguire un programma pluriennale di sviluppo del loro territorio; in secondo luogo, istituisce un Fondo nazionale per finanziare sia l'attività corrente sia la realizzazione di interventi di sviluppo. Nei fatti, tuttavia, il ruolo delle CM è stato molto limitato nei processi di sviluppo dei territori montani. Sia per l'esiguità delle risorse impiegate, sia per l'assenza di competenze sostanziali nella gestione dello sviluppo, sia infine per il desiderio delle regioni di non delegare funzioni rilevanti, le CM hanno vissuto nell'ultimo decennio una crisi sempre più grave di identità. La crisi finanziaria di questo ultimo quinquennio ha poi inferto il colpo finale, tanto che in diverse realtà le CM non hanno oggi la capacità finanziaria di coprire i costi del personale dipendente.

Una diversa impostazione delle politiche per le aree interne si rinviene, invece, nell'alveo della seconda categoria, quella delle politiche per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Questa impostazione, raccontata da Salvatore Cafiero in un documento SVIMEZ del 1973, si basava su alcuni fondamentali assunti metodologici: a) il successo di una politica per le aree interne era legata ad una assunzione congiunta di responsabilità nazionali e regionali; b) si doveva procedere con un approccio per sistemi progettuali, attraverso i quali specificare obiettivi settoriali e territoriali e azioni da svolgere; c) la divisione dei compiti tra Stato e Regioni nel disegno degli interventi si fondava sulla scala degli stessi: allo Stato le grandi infrastrutture (collegamenti autostradali, reti di distribuzione di acqua e di energia, università e centri di ricerca e for-

mazione), alle regioni invece dovevano competere gli interventi in agricoltura, le infrastrutture di specifici territori, gli insediamenti non metropolitani, i parchi regionali, ecc.; d) infine, entrambi i livelli (nazionale e regionale) dovevano cercare una integrazione tra aree metropolitane ed aree interne, necessaria «...per la riqualificazione del ruolo direzionale delle prime e per la ristrutturazione economica delle seconde» (Cafiero, 1973). Si trattava dunque di un disegno organico e alquanto ambizioso, sostenuto dalla legislazione sull'intervento straordinario (legge n. 183/76), da ingenti risorse finanziarie e da programmi operativi di intervento. Si varò così, nel quadro del programma quinquennale per il mezzogiorno 1976-1980, il Progetto speciale n.33 per il Mezzogiorno Interno. È in questo ambito che venne predisposto, più tardi, il programma di ricostruzione e di sviluppo delle zone terremotate del 1980, che incluse le aree interne dell'Irpinia in Campania e la parte nord-occidentale della Basilicata.

La terza fase della politica per le aree interne si inquadra, a partire dalla seconda metà degli anni '90, nell'alveo delle politiche per i parchi e le aree protette. Un caso particolarmente significativo è quello del programma Appennino Parco d'Europa (APE), promosso nel 1995 da Legambiente, Regione Abruzzo e Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio. Questo programma ha avuto una gestazione alquanto lunga e controversa. Infatti solo nel 1999 il Ministero dell'Ambiente lo inserisce nella "Rete Ecologica Nazionale", che ha beneficiato dei fondi nazionali e comunitari 2000-2006. In realtà il meccanismo messo in piedi per la definizione dei progetti integrati appare piuttosto complesso e inoltre il collegamento con la programmazione 2007-2013 è venuto di fatto a mancare, non dando quella necessaria continuità al programma.

La quarta categoria di politiche, del tutto contemporanea a quelle ambientali, è quella delle politiche di sviluppo

locale, che, come è noto, si è sviluppata sotto forma di diversi strumenti di progettazione integrata: a partire dai Patti territoriali, ai Progetti Integrati Territoriali (PIT), ai Piani di Sviluppo Locale nati nell'ambito delle diverse edizioni del Programma Leader (Mantino, 2008). Tali forme di progettazione integrata hanno avuto molto spesso come luoghi privilegiati di applicazione le aree interne, anche se non vi è stata in effetti una qualche esclusività a favore di queste aree. Va notato, tuttavia, come la generalità delle aree interne vi abbia fatto ricorso. Se sovrapponiamo, ad esempio, la diffusione dei PSL del Leader 2007-2013 con le più recenti definizioni di aree interne proposte dal Ministero dell'Economia-DPS, notiamo quanto fortemente l'approccio Leader si sia diffuso in queste aree. Queste forme di progettazione integrata hanno apportato indubbi benefici alle economie locali delle aree interne (fiducia, beni pubblici, creazione di nuove iniziative imprenditoriali, apprendimento collettivo, ecc.). Tuttavia non si può affermare che siano riuscite ad innescare una inversione di tendenza nella gran parte delle aree. In alcuni casi perché gli obiettivi di cambiamento erano troppo ambiziosi per le forze e le risorse messe in campo, in altri perché è venuta a mancare una politica ordinaria volta al mantenimento di beni e servizi pubblici di primaria importanza per la vita dei cittadini, come la scuola, i servizi sanitari, le infrastrutture di trasporto. Si aggiunga, poi, che la crisi finanziaria ha nettamente peggiorato, negli ultimi anni, la fornitura di questi beni e servizi da parte degli enti locali. Quindi le iniziative di sviluppo locale promosse dalle diverse forme di progettazione integrata hanno trovato, proprio nelle aree interne, un terreno particolarmente difficile su cui operare.

Una politica per le aree interne oggi: quali requisiti?

L'evoluzione delle politiche che abbiamo cercato di tracciare fin qui fa emergere, in sostanza, tutti i termini del dibattito sulle prospettive di una nuova politica per le aree interne, che tenga conto dei vincoli e dei limiti dell'esperienza passata. In buona sostanza, se guardiamo complessivamente all'evoluzione delle politiche espressamente rivolte alle aree interne nel corso degli ultimi quarant'anni, a partire dalla legge sulla montagna del 1971, rileviamo che l'azione pubblica è stata caratterizzata da fasi alterne e alquanto diverse nell'impostazione. Innanzitutto, quest'evoluzione è dominata dall'assenza di una continuità negli obiettivi: dopo l'esperienza del Progetto Speciale Aree Interne del Mezzogiorno e quella di APE, è venuta di fatto a mancare un'attenzione specifica su queste aree da parte delle politiche pubbliche. In secondo luogo, lo sforzo finanziario coerente con i bisogni di queste aree è stato episodico: possiamo dire che solo le politiche attivate dopo il terremoto dell'Irpinia hanno avuto un sostegno finanziario adeguato, ma nel contempo – grazie al malfunzionamento della macchina amministrativa – hanno gene-

rato una serie di inefficienze e sprechi rilevanti.

Negli ultimi mesi si è sviluppata, su iniziativa del Ministro della Coesione Territoriale, Fabrizio Barca, una intensa discussione sulla centralità delle aree interne e sulle politiche più opportune per rispondere alle problematiche che manifestano oggi. Per ciò che riguarda l'attenzione delle future politiche per le aree interne, occorre dire che esse sono divenute una priorità territoriale sia per la futura politica nazionale, sia per quella comunitaria, entrambe oggetto di un disegno nuovo nel documento "Metodi e Obiettivi per un uso efficace dei Fondi Comunitari 2014-2020".

Ma con quali caratteristiche innovative si dovrebbe disegnare la futura politica per le aree interne? La discussione che si è svolta nel recente Forum di Rieti (11-12 marzo 2013) ha fornito degli elementi preziosi a questo riguardo. Si tratta, innanzitutto, di unire quelle due dimensioni che già il Progetto Speciale Mezzogiorno Interno aveva posto come fondamentali: vale a dire la politica ordinaria a favore dei servizi essenziali (scuola, sanità e infrastrutture per la mobilità) con una politica di sostegno dello sviluppo locale. Una politica dello sviluppo locale, per suo conto, deve essere basata su progetti innovativi, sperimentali e centrati sulle filiere agro-alimentari, l'energia rinnovabile, la cultura e le risorse ambientali, la tutela del suolo. In questo ambito si tratta di cogliere le esperienze migliori e più avanzate condotte nella stagione della progettazione integrata, facendo perno sugli attori che hanno già sperimentato con successo questi approcci. Ma si tratta anche di focalizzarle meglio su progetti locali più definiti e meno genericamente costruiti sullo sviluppo dell'area. Gli attori privilegiati in questo disegno sono i comuni, organizzati e cooperanti nella forma di unioni. Lo strumento per attivare il partenariato locale potrebbe essere il futuro Community-Led Local Development, vale a dire una replica dell'approccio Leader, potenziata dal concorso di tutti i Fondi comunitari. A queste future iniziative di sviluppo locale sarebbe oltremodo necessario affiancare un accompagnamento forte dal centro sia sulla progettazione che sulla realizzazione concreta dei progetti.

Bibliografia

- Bonomi A. (2008), *Il Rancore. Alle radici del malessere del Nord*, Feltrinelli, Milano
- Cafiero S. (1973), *Le zone particolarmente depresse nella Politica per il Mezzogiorno*, SVIMEZ
- Censis (2003), *Il valore della montagna*, Franco Angeli, Milano
- Mantino F. (2008), *Lo sviluppo rurale in Europa. Politiche, istituzioni e attori locali dagli anni '70 ad oggi*, Edizioni Agricole de Il Sole 24 Ore, Business Media, Milano
- Rossi-Doria M. (1982), *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino

Benedette le connessioni...

Corrado Barberis¹

Le cosiddette attività connesse riscattano l'agricoltura montana dagli handicap ambientali.

Se non temessimo di offendere con un'immagine così leggiadra il sudore di chi si sforza, in un difficile ambiente, di procurare cibo ai propri compatrioti, diremmo che la nostra agricoltura di montagna non è altro che l'italiana in versione bonsai. Non vi sono infatti colture o allevamenti che la distinguano dal resto della nazione: se non una maggiore presenza di iniziative agrituristiche, o comunque di quelle oggi dall'Istat definite "connesse". Per il resto, si segue lo schema peninsulare. Soltanto, in versione più ridotta. A livello nazionale, i 49.460 milioni di euro di prodotto lordo standard vanno divisi – secondo il censimento del 2010 – per 1.620.884 aziende: ad una media di 30.500 euro ciascuna (si parla di prodotto lordo standard, attenzione, non di reddito: bisogna dunque detrarre le spese per acquisti di mezzi tecnici o per la manodopera). Ripetendo l'operazione per le sole aree montane, il prodotto lordo standard declina a 5.706 milioni di euro. Ma poiché anche le aziende si riducono a 275.000, la media del bonsai si contrae a 20.700 euro, un terzo in meno della media generale: non proprio il miglior risultato per incoraggiare le vocazioni.

Tutto tende al ribasso. Un ettaro di SAU esprime a livello nazionale 3.847 euro nel 2010. In montagna, appena poco più di 2.000, grazie alla complicità dei pascoli che, di minore valore unitario, deprimono i risultati economici. Lo stesso dicasi per le giornate di lavoro. La montagna ne assorbe 47,4 milioni. Il prodotto lordo standard giornaliero flette a 120 euro. Non che in Italia sia grasso che cola: ma sono pur sempre 197. A questo punto, non bisogna meravigliarsi se, nell'agricoltura di montagna, di giovani ne sono rimasti così pochi. Bisogna stupirsi, all'incontrario, che ce ne siano avanzati tanti. In Italia i ragazzi al di sotto dei 29 anni rimasti a mandare avanti le aziende, con un impiego lavorativo di almeno 200 giornate all'anno, si trovano in 21.403 famiglie. In montagna la caccia si restringe a 4.825. Ci si consola con una maggiore presenza di donne. In Italia le appartenenti al gentil sesso rappresentano il 30,7% delle conduzioni agricole. In montagna il 31,9%. Ma è ben noto che, nonostante alcuni assai significativi progressi

compiuti negli ultimi decenni, le conduzioni femminili sono ancora confinate sulle aziende più piccole, magari sulle pendici più impervie.

I vecchi demografi consideravano la montagna come una fontana, una sorgente di giovinezza. Era da essa che si scendeva a ripopolare le città. Oggi la composizione media della famiglia censita naviga sulle 2,45 unità appena: come in pianura, come in città. La blutsquelle, la fonte del sangue, cara ai romantici tedeschi, se ne è andata. L'agricoltura, anche quella d'alta quota, ha raggiunto la parità demografica - ben prima che la parità economica - con il resto del Paese.

Qualche speranza viene indubbiamente dai prodotti tipici, di alta qualità e di alta quota. Saggiamente, la legge del 31 gennaio 1997 ha disposto che l'indicazione "Prodotto in montagna" possa essere apposta anche a quei formaggi che già godono di un marchio di tutela. Per quanto riguar-



Archivio Fam. Donin

¹ INSOR - Fax 0668138894



Stefano Aimone

da il vino, il censimento ha registrato che la maggioranza delle vendite è ormai conseguita da quello contrassegnato con una DOC o una DOP: mettendo in minoranza, sia pure d'un soffio, tutte le altre produzioni: non solo le sfuse, ma anche quelle ornate da prestigiose etichette, come tanti vini da tavola. Purtroppo, la restrizione dei consumi non induce a eccessivo ottimismo. Resta comunque, come segnala l'Istat nel suo Report del 18 settembre 2012, che, a fronte del 17% di aziende agricole, la montagna localizza il 28% dei produttori di tipicità. Anche qui, però, con qualche sommo dispiacere: visto che, a fronte di qualche miglioramento ottenuto negli altri comparti, proprio i formaggi subiscono un netto declino.

Più che sull'agricoltura in senso stretto, è sulle cosiddette attività connesse che la montagna sembra fare appoggio. Ci sono in Italia 19.308 iniziative agrituristiche, una ogni 84 aziende. Nei comuni montani la frequenza di queste iniziative si intensifica una ogni 41. Indubbiamente l'area geografica favorisce questo tipo di attività. Mangiare, passeggiare, riposare, tutto va a pennello. Una certa attenzione è però dedicata anche ad altre iniziative. Non sorprende che la lavorazione del legno interessi una azienda ogni 138 in montagna, una ogni 527 in Italia. O che per la silvicoltura il confronto si ponga tra un'iniziativa ogni 104 aziende contro una ogni 269. Tutte iniziative dove i montanari, per così dire, giocano in casa. Ma ce ne sono ben altre. Si pensi al contoterzismo². In Italia esso è stato praticato nel 2010 da 22.127 imprenditori agricoli, vale a dire, da uno su 73 dei 1.620.884 censiti. In montagna, dove i contoterzisti sono 4.893 e le aziende 275.950, la frequenza si infittisce a 56. Differenza non esorbitante, ma comunque rivelatrice di un

enorme desiderio di darsi da fare, di reagire con imprenditorialità esterne alla scarsità delle occasioni disponibili. Propensione che appare ancora più spiccata nel settore alimentare. Complessivamente, la confezione di prodotti trasformati coinvolge, secondo il censimento agricolo, una su 92 aziende nel complesso del Paese, ma una su 45 nei territori d'alta quota. E poiché è probabile che assai stretti siano anche i rapporti tra la produzione delle aziende e quelle dell'artigianato alimentare, ecco confermato che la montagna rappresenta il presidio dei prodotti tipici, la nuova *blutsquelle* della civiltà contemporanea. Un tempo dalle pendici scendevano gli uomini a popolare le città. Oggi scendono quantomeno i sapori a restaurare i nostri palati. Una siffatta realtà è confermata anche dalla localizzazione delle cosiddette agricolture biologiche. In tutto il Paese le aziende che producono con garanzie di naturalità si contano in 15.841, limitando l'indagine alle famiglie che hanno almeno un addetto attivo per oltre 200 giornate all'anno, avendo quindi sicuri connotati di professionalità. Di queste, 3.755, cioè il 23,7% appartengono a comuni montani. E poiché quest'area geografica ospita solo il 17% di tutte le aziende italiane, non ci sono dubbi che la montagna privilegia l'agricoltura biologica: sfruttando – forse non abbastanza – i pochissimi vantaggi naturali offerti dall'ambiente.

Biologia, ma anche tecnologia. Le aziende dotate di un computer si contano, in tutto il Paese, in 35.236. Di esse, 6.182 sono in montagna (17,5%). Ancora una volta le attività connesse premiano la montagna. Che i montanari abbiano ancora le scarpe grosse è da verificare. Sappiamo però, grazie al censimento, che il cervello è rimasto fino.

² Nota del revisore: si intende per contoterzismo la fornitura di servizi agromeccanici da parte di soggetti che sono proprietari di macchinari con cui forniscono agli agricoltori determinate lavorazioni

Montagna piemontese

cogliere e sostenere i segnali di ripresa demografica

Stefano Aimone¹ - aimone@ires.piemonte.it

Marco Adamo¹ - adamo@ires.piemonte.it

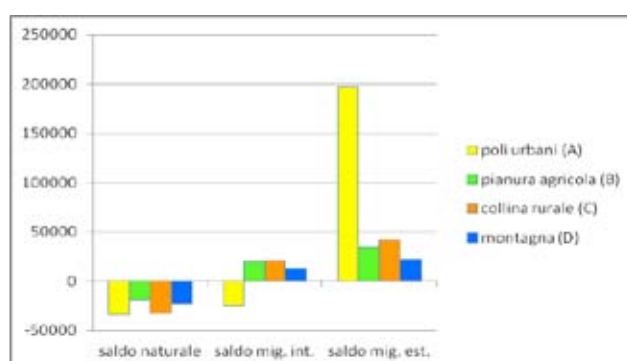
Stefano Cavaletto¹ - cavaletto@ires.piemonte.it

L'evoluzione socioeconomica che ha caratterizzato il ventesimo secolo ha lasciato una profonda traccia nell'assetto demografico nelle aree rurali, a causa delle robuste ondate di emigrazione rivolte sia all'estero sia alle aree urbane interne. Dagli anni Cinquanta a oggi la popolazione del Piemonte è aumentata di 1,3 milioni di unità nei comuni urbani e, contemporaneamente, è diminuita di oltre 350.000 in quelli rurali.

Il calo è stato particolarmente drammatico nelle aree di media e alta montagna (oltre i 700 m di altitudine), dove la popolazione si è dimezzata rispetto al 1951 e addirittura ridotta a un terzo rispetto alle rilevazioni effettuate all'inizio del ventesimo secolo. L'esito di questo lungo processo è stato la forte rarefazione della popolazione montana e una struttura demografica molto squilibrata verso gli anziani, poiché i fenomeni migratori sono stati selettivi oltre che intensi. Questo ha ulteriormente abbattuto i tassi di fecondità e reso i giovani una risorsa particolarmente scarsa in molte aree di montagna del Piemonte.

Negli anni recenti, tuttavia, si registra una **timida inversione di tendenza**. Osservando i saldi demografici del decennio 2001-2010, elaborati tenendo conto delle quattro tipologie territoriali utilizzate dal Programma di Sviluppo Rurale, emerge la novità di un saldo migratorio positivo nelle aree montane pari a circa 27.000 abitanti, di cui due terzi formati da persone provenienti dall'estero. Un dettaglio interessante è costituito dalle 4.000 persone straniere che sono andate a risiedere nei comuni situati oltre i 700 metri di altitudine, cioè nelle medie e alte vallate, arrivando a incidere per il 4,8% sulla popolazione totale. Oltre alle risultanze statistiche, giungono dal territorio numerosi segnali, anche se prevalentemente in forma aneddotica o di caso esemplare, che individuano il fenomeno del "**neoruralismo**", come è stato battezzato l'insediamento di persone e famiglie in aree marginali in controtendenza con lo storico abbandono. La casistica è piuttosto varia e va dalle comunità etniche che si costituiscono in un'area ristretta sulla base di una specializzazione lavorativa, al semplice ritorno al paese di origine dei pensionati. Un peso non trascurabile è dato dagli immigrati stranieri che

Saldi demografici 2001-2010 nelle quattro tipologie territoriali del PSR 2007-2013 della Regione Piemonte (dati in valore assoluto.)



si dedicano a mestieri tipicamente rurali, come la pastorizia, oppure a lavori di tipo artigianale, contribuendo a rivitalizzare le micro filiere tradizionali.

Un recente studio realizzato da Giuseppe Dematteis² in alcune vallate piemontesi fornisce interessanti informazioni sulle caratteristiche e le motivazioni dei neorurali. L'autore propone, a seguito dell'indagine sul campo, una propria classificazione tipologica dei nuovi abitanti della montagna:

- **necessitati**, che spesso preferirebbero vivere in città ma per ragioni contingenti si stabiliscono in area rurale;
- **abitanti**, insediati che fanno tale scelta per vivere a contatto con la "natura" ma si limitano appunto ad abitare e poco più, facendo i pendolari;
- **produttori**, che lavorano e producono in loco per cui sono radicati maggiormente;
- **innovatori e integrati**, categorie trasversali alle due precedenti, che indicano specifiche modalità di porsi rispetto al risiedere e al lavorare in area montana.

Lo studio conferma una notevole varietà di situazioni ed evidenzia, tra l'altro, come la componente giovane nei nuovi insediati sia consistente, richiamando l'importanza

¹ IRES Piemonte

² Dematteis, G. (a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano, Franco Angeli, 2011

di predisporre linee d'intervento pubblico per rafforzare questa tendenza.

Servizi e politiche pubbliche

Tra le tipologie di servizio che possono essere particolarmente critiche dal punto di vista della rivitalizzazione demografica delle aree marginali, si possono certamente indicare i servizi scolastici (la cui presenza è costantemente minacciata dalle riforme che tendono a concentrare i plessi), i trasporti locali, i servizi sanitari e, non ultima, l'accessibilità a internet in banda larga. Accanto ai servizi essenziali, sono fondamentali le linee d'intervento volte a rivitalizzare il sistema produttivo locale per favorire la creazione di posti di lavoro.

Sempre a proposito d'intervento pubblico, una valutazione tematica delle politiche per la montagna della Regione Piemonte, svolta dall'IRES Piemonte³, ha evidenziato che in questi territori si sono riversate nel periodo 2000-2006 cospicue risorse e che una parte consistente è stata indirizzata ai servizi locali. L'analisi di casi esemplari ha mostrato modelli d'intervento interessanti, calibrati sulle necessità locali e con elevata capacità di dialogo tra ente regionale e attori del territorio. Nonostante ciò le "sacche di marginalità" presenti nelle aree rurali piemontesi continuano ad esistere, per cui è evidente che solo attraverso un'azione continuativa nel tempo si potrà giungere a una situazione di sufficiente omogeneità nella dotazione di servizi su tutto il territorio regionale.

Il quadro è purtroppo radicalmente mutato negli ultimi anni a causa della crisi economica. Il bisogno di un robusto intervento pubblico per sostenere la rivitalizzazione delle aree montane sta oggi facendo i conti con le difficoltà finanziarie degli enti locali, derivanti sia dalla netta



Stefano Aimone

17

contrazione dei trasferimenti nazionali, sia dai forti tagli ai bilanci operati dalle Regioni. Un altro aspetto critico è legato alle difficoltà di avvio riscontrate dalle misure del Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013 rivolte alle aree montane⁴, tra cui buona parte delle azioni inquadrate nell'ambito di Leader, che richiamano alla necessità di una semplificazione.

Per quanto concerne il prossimo futuro, la contrazione di risorse regionali e nazionali è destinata a permanere, quando non a divenire ancora più severa. Fortunatamente si sta avvicinando il nuovo ciclo di programmazione dei Fondi strutturali europei 2014-2020, all'interno dei quali è possibile inserire, almeno in parte, le linee d'intervento necessarie alle aree montane. Un aiuto in questo senso è fornito dal documento di indirizzo metodologico presentato recentemente dal Ministro Barca⁵, che individua le "aree interne" (termine che nelle regioni alpine significa essenzialmente "montagna") come uno dei tre focus territoriali, assieme alle aree urbane e al Mezzogiorno, sui quali concentrare l'azione. A questo punto la sfida è di individuare correttamente le priorità d'intervento locali, in armonia con il quadro programmatico nazionale.



Stefano Aimone

³ IRES Piemonte – NUVAl Regione Piemonte - Valutazione tematica delle strategie regionali attivate a sostegno dello sviluppo integrato del territorio montano nel periodo di programmazione 2000-2006 - Sintesi, Torino, IRES Piemonte, Contributi di Ricerca n.246/2011

⁴ NUVAl Regione Piemonte – Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013 – Rapporto di valutazione intermedia, Regione Piemonte, Torino, 12/2010

⁵ <http://www.coesioneterritoriale.gov.it/metodi-e-obiettivi-per-un-uso-efficace-nel-2014-2020>

Verso un progetto per le aree interne

**Le conclusioni dei Ministri Renato Balduzzi (Salute),
Fabrizio Barca (Coesione), Mario Catania (Politiche Agricole),
Elsa Fornero (Welfare), Francesco Profumo (Sviluppo Economico)**

Sabrina Lucatelli¹ – sabrina.lucatelli@tesoro.it

Il Dipartimento delle Politiche di Sviluppo e Coesione – in collaborazione con il Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, il Ministero della Salute e il Ministero dell'Istruzione² – ha lavorato alla stesura di una **strategia nazionale per lo sviluppo delle "Aree interne" del Paese**: quella vasta e maggioritaria parte del territorio nazionale non pianeggiante, fortemente policentrica, con diffuso declino della superficie coltivata e spesso affetta da particolare calo o invecchiamento demografico.

Il rilancio di queste aree sta già avvenendo ma a macchia di leopardo. Affinché divenga un fattore di sviluppo del Paese occorre sistematizzarlo e dargli impulso. La programmazione dei Fondi comunitari pre-allocati per il 2014-2020 (Fondo europeo di sviluppo regionale, Fondo sociale di sviluppo, Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale, Fondo europeo per la pesca) – offre l'opportunità di costruire una strategia che, muovendo da azioni private e pubbliche già in corso e unendosi a politiche nazionali, dia loro forza, efficacia e visione, con traguardo al 2020 e oltre. Senza distinzioni di Nord e di Sud. Ma con **fortissima attenzione ai singoli contesti territoriali**.

Disegnare un progetto per le aree interne del paese può consentire di raggiungere assieme tre distinti ma interconnessi obiettivi generali:

- mettere in sicurezza il territorio;
- promuovere la diversità naturale e culturale;
- concorrere a una nuova stagione di sviluppo.

La tutela del territorio e della sicurezza degli abitanti delle aree interne è oggi inadeguata. Intervenire in modo sporadico ed emergenziale sui suoli e sulle risorse fisiche territoriali, trascurare la manutenzione ordinaria, continua, degli invasi e dei corpi idrici, dei versanti, delle aree boschive e di quelle incolte e, ancora, degli insediamenti (agricoli, ma anche dei borghi antichi e dei piccoli insediamenti) e dei sentieri determina a un tempo: rischi elevati per le pianure litoranee, dove si accumulano popolazione e ricchezza; costi assai cospicui per gli interventi rimediali; perdita di occasioni di reddito e di vita. La messa in sicurezza diventa efficiente e possibile solo quando viene effettuata

o promossa o supportata da una popolazione residente nel territorio, che sia capace di rappresentare gli interessi collettivi e possa divenirne "custode".

Le aree interne presentano una straordinaria biodiversità climatica e naturale che ha a sua volta favorito la diffusione e la sopravvivenza di prodotti agricoli straordinariamente diversi, giunti in Italia attraverso successive, secolari ondate. Questa duplice diversità, naturale e poi frutto dell'azione umana, si è mescolata nei singoli luoghi con la diversità di lingue, culture e tradizioni, favorita dalla separazione fra i luoghi. In presenza di una nuova ondata di globalizzazione, la **diversità dei luoghi e il policentrismo assumono un ruolo crescente nelle aspirazioni delle persone e come opportunità di sviluppo**. Anche sotto questo punto di vista, la presenza di popolazioni demograficamente assortite (giovani e vecchi, residenti fissi e temporanei, nati nei luoghi, immigrati di ritorno, immigrati o "globali") è garanzia del risultato. Ma richiede un **modello economico e sociale coeso**, che sappia assorbire le inefficienze connesse alla diffusione di piccoli insediamenti e assicurare modelli di vita nelle aree interne competitivi e complementari con quelli offerti dalle città.

Solo se si aprono nuove opportunità di sviluppo la popolazione troverà attraente e conveniente vivere in questi territori, in modo permanente o per una parte della propria vita, e potrà quindi assicurare manutenzione e promozione della diversità. Per sviluppo si intende qui, sia crescita, sia inclusione sociale (ossia accesso del maggior numero di persone a livelli socialmente accettabili di servizio e di opportunità di vita). Una valorizzazione adeguata delle aree interne, dei loro boschi, valli, fiumi, cime, borghi e centri maggiori, può consentire nuove, significative opportunità di produzione e di lavoro: nei comparti del turismo, dei servizi sociali, dell'agricoltura (dove l'idealità ecologica può divenire politica agricola positiva), della rivitalizzazione e valorizzazione degli antichi mestieri, dove possono combinarsi sapere stratificati e innovazione.

L'individuazione delle Aree Interne del Paese parte da una **lettura policentrica del territorio Italiano**, cioè un territorio caratterizzato da una rete di comuni o aggregazioni di co-

¹ UVAL

² Il lavoro è il risultato delle attività di un Comitato Tecnico composto da Banca d'Italia, Istat, Ministero della Salute, Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, Ministero per le Politiche Agricole Alimentari e Forestali, Inea e Ismea



Milena Verrascina

muni (centri di offerta di servizi) attorno ai quali gravitano aree caratterizzate da diversi livelli di perifericità spaziale. La metodologia proposta si sostanzia in due fasi principali:

1. Individuazione dei Poli di attrazione – definiti “Centri d’offerta dei servizi”, secondo un criterio di capacità di offerta di alcuni servizi essenziali: sono Poli quei comuni – o quelle aggregazioni di Comuni – capaci di offrire:
 - per l’**istruzione superiore**, l’offerta completa di scuole secondarie superiori;
 - per i **servizi sanitari**, le strutture sanitarie sedi di DEA di I livello;
 - per i **servizi di trasporto ferroviario**, le stazioni ferroviarie di tipo almeno silver, corrispondenti ad impianti medio-piccoli.
2. Classificazione dei restanti comuni in 4 fasce: aree peri-urbane; aree intermedie; aree periferiche e aree ultra periferiche, in base alle distanze dai poli misurate in tempi di percorrenza.

L’ipotesi portante è dunque quella che identifica in prima istanza la natura di Area Interna nella “lontananza” dai servizi essenziali. Da notare che Area Interna, in questa concezione, non è necessariamente sinonimo di “area de-

bole. Nel Paese esiste infatti un panorama molto differenziato di Aree Interne. In alcune le capacità particolarmente spiccate degli attori locali, assieme ai molti interventi di policy che si sono susseguiti a partire dagli anni ottanta, hanno permesso di trasformare la perifericità in un asset da valorizzare, innescando interessanti processi di sviluppo, attraverso il coinvolgimento delle comunità locali e riuscendo a frenare il drenaggio della popolazione.

Quello che al termine del lavoro di analisi si delinea è un Paese in cui la popolazione è fortemente concentrata nei Poli e nelle aree di cintura nei quali abita circa il 77 per cento della popolazione Italiana. Nelle aree Interne, costituite dalle aree Intermedie insieme alle aree periferiche e a quelle ultra-periferiche, risiede comunque il 23 per cento della popolazione sparso su un blocco coesistente della superficie totale (superiore al 60 per cento). In particolare, le aree Intermedie accolgono il 15 per cento della popolazione e le aree Periferiche (e ultra-periferiche) circa l’8 per cento della popolazione.

La definizione di Aree Interne del Paese, e l’importanza di investire nella costruzione di una Strategia Nazionale in favore di queste aree, è stata discussa in un primo Seminario su **“Le Aree Interne: nuove strategie per la pro-**

grammazione 2014-2020 della politica di coesione territoriale che si è tenuto a Roma il 15 Dicembre 2012 e di cui si pubblicano qui di seguito le **Conclusioni congiunte dei Ministri Renato Balduzzi, Mario Catania, Elsa Fornero, Francesco Profumo e Fabrizio Barca.**

*“Questa intensa giornata di lavoro ha visto la partecipazione accanto alle istituzioni del mondo accademico e della ricerca, del partenariato socio-economico e dei cittadini, che ci hanno raggiunto dalle parti più disparate del Paese grazie alle nuove tecnologie telematiche. E’ questo il primo importante messaggio che i Ministri oggi presenti colgono: c’è ampio interesse e condivisione dell’urgenza di **costruire un percorso comune** che, sfruttando lo sprone della programmazione comunitaria 2014-2020, concorra a ricollocare le **“aree interne”** al centro della vita e dell’economia del nostro Paese in questa sua difficile fase, valorizzandone i luoghi, le materialità e immaterialità, i saperi e le competenze, le reti che li collegano.*

Ci riferiamo a una parte ampia del Paese – circa tre quinti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione, assai diversificata al proprio interno, come oggi abbiamo verificato – distante da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma al tempo stesso dotata di risorse che mancano alle aree centrali, “rugosa”, con problemi demografici ma al tempo stesso fortemente policentrica e con forte potenziale di attrazione. Intervenire in modo deciso è un impegno politico, a un tempo doveroso e sfidante. Richiede visione d’insieme, azione coordinata, mobilitazione di “comunità”. E richiede attenzione al fatto che da queste aree vengono beni necessari per tutti noi: acqua, aria buona, cibo, paesaggi, cultura.

Ci siamo incontrati per riflettere insieme a partire da un documento che ha proposto tre obiettivi generali che la giornata ci invita a riformulare così:

1. **Tutelare il territorio e la sicurezza degli abitanti affidandogliene la cura**
2. **Promuovere la diversità naturale e culturale e il policentrismo aprendo all’esterno**
3. **Rilanciare lo sviluppo e il lavoro attraverso l’uso di risorse potenziali male utilizzate**

*Sulla base del consenso maturato in questa giornata ci impegniamo ad avviare il confronto su una strategia nazionale volta a conseguire questi obiettivi. È una strategia che dovrà prevedere, oltre a una grande attenzione alle comunità di produttori agricoli, forti innovazioni nell’offerta dei servizi pubblici. Prima di tutto scuola e salute, che sono **“requisito indispensabile di cittadinanza”** per la vita e per il lavoro nelle aree interne, e poi nuove regole per l’uso e per la manutenzione del territorio e investimenti nella sua valorizzazione.*

Ci dobbiamo arrivare partendo, come abbiamo fatto oggi, dalle dinamiche ed esperienze già in corso: dobbiamo essere capaci di misurare, conoscere, comprendere, accompagnare e soprattutto animare e comunicare quello che sta già avvenendo. Ma è necessario assumersi anche altre responsabilità nazionali. Prima di tutto nell’offerta dei pubblici servizi, con modalità funzionali alle esigenze di vita proprie di questi territori: per la scuola e la salute, per i trasporti pubblici locali, per la connessione digitale e per la formazione, strumenti indispensabili per sbloccare lo sviluppo delle imprese agricole, di servizio e manifatturiere. E poi nell’aprire i varchi, luogo per luogo, per le energie umane innovative, introducendo concorrenza di idee e



Milena Verrascina



progetti dove ci siano oggi rendita e miope conservazione. E ancora, nell'intercettare e rilanciare con voce robusta, come oggi ci è stato chiesto, una visione culturale, a un tempo appassionata e concreta, della straordinaria qualità di vita, di lavoro e di impresa che questi territori possono assicurare, anche nella relazione umana e geo-politica con i popoli e le culture a Nord delle Alpi e a Sud dell'Etna. E infine, nel proporre un approccio credibile e condiviso che sappia dare concretezza a queste finalità, troppo spesso dichiarate ma nei fatti malamente perseguite.

Il nostro intento, come Ministri che hanno colto questa domanda, è quello di spronare le amministrazioni e di sensibilizzare le parti politiche ed economiche del Paese alla costruzione di una strategia nazionale per le aree interne lungo queste linee.

La programmazione dei Fondi comunitari per il 2014-2020 (Fondo europeo di sviluppo regionale, Fondo sociale di sviluppo, Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale, Fondo europeo per la pesca) offre l'opportunità di dare avvio concreto a questa strategia. Senza distinzioni di Nord e di Sud. Ma con fortissima attenzione ai singoli contesti territoriali.

Oggi si è avviato il percorso di un pubblico confronto su questa ipotesi strategica. Che proseguirà sia sul piano analitico e della misurazione, sia sul piano della progettazione strategica. Sul piano analitico – “*quale è la tendenza?*” – si intensificherà il lavoro del Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica con Istat, impegnatasi a introdurre il tema nel Programma statistico nazionale, Banca d'Italia e Università. Sul piano strategico – “che

fare?” – si procederà sollecitando contributi e idee dalle comunità delle aree interne, dal mondo dell'impresa e della cultura, dalle associazioni, e ascoltando con attenzione la voce dei Comuni. Un apposito Forum entro fine febbraio 2013 agirà come catalizzatore di questa riflessione.

Al termine di questo percorso, che immaginiamo breve, a cavallo del nostro e del prossimo Governo, andranno sciolte le riserve sulla realizzabilità della strategia e, in caso positivo, andranno individuate:

- I. *Le politiche settoriali ordinarie, nazionali e regionali* nei comparti che producono servizi essenziali per raggiungere l'obiettivo: salute, scuola (anche nei valori e nel tempo dedicati a “manualità alte”), apprendistato e alternanza tra scuola e lavoro, servizi sociali, condizioni per fare impresa e per assicurare permanenza e sviluppo dell'attività agricola, energie rinnovabili, manutenzione del territorio.
- II. *Misure nazionali*, di tipo fiscale, assicurativo o regolativo complementari e forse essenziali al successo.
- III. *Le azioni pubbliche aggiuntive da finanziare con i fondi comunitari 2014-2020 secondo indirizzi da includere nell'Accordo di partenariato*: queste azioni necessarie ma insufficienti senza le prime due, vanno immaginate come il *fattore propulsivo del progetto aree interne*.
- IV. *Il disegno di governance* per realizzare davvero tali politiche in un disegno unitario che veda una chiara assegnazione di responsabilità, un forte coordinamento fra Governo e Regioni, un ruolo centrale dei Comuni alleati in coalizioni che abbraccino assieme la progettazione dei fondi aggiuntivi e la produzione di servizi ordinari”.

La montagna

risorsa multifunzionale storicamente considerata area svantaggiata

Domenico Mastrogiovanni¹ - d.mastrogiovanni@cia.it

La nuova Pac prepara un'inversione di tendenza sulle politiche per la montagna per il periodo di programmazione 2014- 2020. Finora le aspettative delle aziende di montagna hanno ricevuto dall'Ue una considerazione minore rispetto a quelle di pianura. Oggi invece il Commissario Ciolos ribadisce che per l'alta quota saranno individuati nuovi interventi specifici.

Un primo elemento di novità riguarda la convergenza interna degli aiuti diretti per garantire equità di trattamento fra gli agricoltori dei singoli stati. Oggi, ad esempio, un allevatore lombardo o veneto o bavarese può percepire un aiuto diretto superiore a 600 euro, mentre quello che opera in montagna non supera i 100 euro. Con l'approvazione del processo di convergenza la montagna potrà raggiungere la media europea, pari a 250/300 euro, raddoppiando il premio attuale. I 300 euro di indennità compensativa non saranno più una misura massima, ma un importo medio. Non ci sarà la spada di Damocle del **greening**, che imponeva ai frutticoltori/viticoltori, anche in montagna, di mettere a riposo una percentuale dell'azienda in quanto il frutteto/vigneto è considerato verde come il prato-pascolo. Altra novità importante riguarda il rafforzamento delle misure di gestione del rischio, non solo con fondi mutualistici ma anche con co-finanziamenti delle assicurazioni sui prodotti agricoli, misura fondamentale soprattutto in ambienti ad elevata variabilità climatica.

Altro elemento fondamentale è costituito dai servizi di interesse generale: **sanità, scuola, comunicazioni**; fermo restando che esiste un processo di de-istituzionalizzazione della pubblica amministrazione, le aspettative per la montagna sono quelle di una ripresa di attenzione politica nei confronti delle persone che vivono e lavorano in queste aree.

Di fatto non si cresce come sistema Paese se non c'è una crescita condivisa tra i diversi sistemi territoriali, con idonee politiche di coesione fra territori e settori con potenzialità diverse in termini economici, sociali e ambientali. Diventa allora utile, opportuno e coerente ripensare una politica per le aree montane, consci delle diversità, delle potenzialità, dei diversi livelli di sviluppo che tali aree montane nel corso degli anni hanno raggiunto e potenzialmen-

te hanno la possibilità di raggiungere.

Serve un rinnovato approccio **metodologico** che, in considerazione del policentrismo che caratterizza oggi il sistema Italia, possa prevedere un meccanismo premiante in termini di opportunità e priorità sui fondi disponibili, che valorizzi chi esercita un ruolo attivo in ambito montano, in particolare chi opera in modo professionale nel settore **primario agricolo e forestale**. Un approccio metodologico, che in termini comunitari viene definito come **"top-up"**, che remunererà chi si trova a operare nelle aree montane.

Definire cosa sono poi le aree montane resta la sfida; ma anche qui, se si segue un metodo per la ridefinizione di queste aree, giustificato dalla realtà policentrica del nostro sistema Paese, la soluzione non è poi così lontana.

Non c'è dubbio che un'attività **agricola e forestale** in area



Milena Verrascina

¹ Confederazione Italiana Agricoltori, membro del Consiglio di Euromontana



montana generi un prodotto multiplo, perché da lungo tempo assicura presidio, produzione, gestione del territorio, del paesaggio, delle risorse presenti o potenziali. Ne sono testimonianza quelle aree abbandonate dagli agricoltori, che perdono attrattiva e accessibilità.

Un punto di riferimento a livello europeo per le montagne è Euromontana², un'associazione europea per la difesa di interessi e aspettative delle aree di montagna; un'associazione che in ambito comunitario sviluppa attività di lobby per difendere e rilanciare il ruolo dell'alta quota in modo proattivo e collaborativo.

Il solo pensiero di un'area montana priva di attrattiva e accessibilità, pone interrogativi su una gran parte del territorio. Non possiamo pensare di continuare a concentrarci sulle zone più favorevoli in termini di opportunità e servizi, come si è progressivamente fatto nel corso degli ultimi anni. Occorre pensare alle aree montane non come residuo di un sistema superato, ma come dimensione e con-

dizione di vita alternativa e concreta rispetto alla progressiva concentrazione in ambiti più o meno metropolitani.

Investire sulle aree montane non è un'opzione ma una concreta possibilità. L'agricoltore e il selvicoltore da tempo hanno assunto un ruolo pluriattivo e multifunzionale a beneficio della società nel suo insieme, ma gli "on-cost" che scaturiscono dall'operare in aree soggette a limitazioni morfologiche e climatiche non devono restare un elemento di "dumping" per chi vi opera, ma devono trovare la giusta remunerazione. Coerentemente, le politiche di sostegno alla montagna ottemperano in modo connesso e concorrono alla crescita dei sistemi territoriali e del sistema Paese nel suo insieme.

Le aree montane non possono essere concepite come luoghi di opportunità da frequentare o di cui fregiarsi all'occorrenza, ma restano uno spazio in cui vivere ed operare con continuità sulla base di un interesse condiviso e non delocalizzato.

² Si rimanda al sito: www.euromontana.org

Torino e le Alpi

un progetto di rilancio delle Terre Alte Piemontesi

Maurizio Dematteis¹ - info@dislivelli.eu

Torino e le Alpi è un progetto ambizioso. Ideato dall'associazione di ricerca e comunicazione sulla montagna **Dislivelli**², che dal 2009 si adopera a studiare, promuovere e rivitalizzare i rapporti tra la pianura e le valli alpine del Nordovest italiano, con la collaborazione e il sostegno della Compagnia di San Paolo di Torino.

L'incontro tra le due realtà avviene nel 2012, quando la Compagnia, al corrente dell'impegno dell'Associazione nel promuovere le istanze delle Terre Alte Piemontesi e non solo, decide di dargli mandato per realizzare un progetto che possa "fare rete per unire i testimoni e gli attori attivi sul territorio, offrendo un'occasione di collaborazione ai soggetti pubblici e privati che si dimostreranno interessati a rivitalizzare il legame sopito ma non spento tra la città di Torino e la montagna".

Il momento storico in cui è avvenuto l'incontro tra Dislivelli e la Compagnia era particolare.

Da una parte era un periodo in cui l'eredità del grosso lavoro culturale realizzato dall'equipe che si era stretta attorno Rinaldo Bontempi - il gruppo di lavoro realizzato negli anni precedenti alle Olimpiadi invernali di Torino 2006 denominato "**Torino città delle Alpi**", che aveva tentato di gettare le basi tra città e montagna per "ridefinire una vocazione in grado di unire patrimoni sociali, economici e culturali" - rischiava di perdersi.

Dall'altra un modello neoliberista in forte crisi, che vede tra i suoi cavalli di battaglia la centralità delle metropoli rispetto alle aree definite "**marginali**", montagne comprese, cominciava a mostrare i suoi limiti. Sicuramente dal punto di vista economico, data la forte crisi vissuta in questi anni dalla città di Torino, e alla crescente importanza attribuita alle risorse naturali e al loro sfruttamento sostenibile, ma anche e soprattutto dal punto di vista ambientale e culturale.

Il momento sembrava, e sembra, ormai maturo per lanciare un grosso progetto di messa in rete delle esperienze presenti sul territorio, cercando di farle conoscere, interagire, confrontare, dialogare. Perché Torino, una delle città italiane con maggiore tradizione e cultura alpina, dalla fondazione del Cai alle Olimpiadi Invernali 2006, non è mai riuscita a esprimere un'unità di intenti a favore della montagna ufficialmente riconosciuta. Nel senso che, nonostante

in città siano attivi centri di ricerca, gruppi, associazioni, esperti riconosciuti nell'intero arco alpino come interlocutori importanti, la loro attività complessiva raramente ha assunto connotazioni sistematiche, tali da rendere Torino come il luogo privilegiato del modo alpino. Ed è proprio a questa mancanza che il progetto Torino e le Alpi cerca oggi di porre rimedio, partendo dalla creazione di una rete capace di coinvolgere gli attori attualmente presenti come primo passo per dare evidenza e prospettiva ad un punto di forza territoriale troppo a lungo trascurato.

Torino e le Alpi è partito nel 2012, con la costruzione della succitata rete, attraverso sito www.torinoealpi.it. Un sito multimediale aperto ai feedback di cittadini e "montanari", che raccoglie testimonianze di esperti, indicazioni curiose, esperienze presenti e passate, opportunità e tutto ciò che "si muove" tra Torino e le sue valli alpine.



<http://camoscibianchi.wordpress.com/>

¹ Presidente Associazione Dislivelli

² Si rimanda al sito: www.dislivelli.eu



Fotolia

Ma non basta, perché se è importante creare un'agorà all'interno della quale i cittadini di Torino possano trovarsi, dialogare e reperire informazioni, con tanto di newsletter quindicinale, il Progetto Torino e le Alpi ha lavorato ad attenuare la persistente "distrazione" del cittadino rispetto alle montagne che lo circondano. Promuovendo con realtà riconosciute sul territorio come Cinemambiente, serate di proiezione dedicate alle Alpi. Organizzando giornate di **Camminate spirituali** con scrittori e testimoni di rilievo, nelle valli piemontesi insieme al Circolo dei Lettori, nell'ambito di Torino Spiritualità. Dando vita a momenti di dibattito sulla montagna con Slow Food, nell'ambito del salone Terra Madre. O ancora partecipando all'organizzazione di una **Settimana dedicata a Torino e le Alpi** con il Museo nazionale della Montagna.

Nel 2013 il progetto è diventato "Programma pluriennale". E questo sarà l'anno cruciale per consolidarlo e lanciarlo. "Torino e le Alpi" è ormai un marchio culturale che ha ricevuto incoraggianti conferme da parte dei torinesi nel 2012. Nel corso del 2013 l'Associazione Dislivelli, sempre in collaborazione con la Compagnia di San Paolo, si sta impegnando a rafforzarne l'aspetto comunicativo. Al fine

di far "metabolizzare" ai cittadini questa "nuova attenzione" della città verso le sue montagne, Torino e le Alpi sta lavorando all'organizzazione di una serie di eventi dedicati alla montagna con realtà urbane riconosciute: in collaborazione con Cinemambiente e ValsusaFilmfestival, una serie di cicli di film/documentari sulla montagna. Con la Rete Italiana di Cultura popolare, nell'ambito del Festival dell'oralità popolare, una sezione dedicata alle specificità del mondo alpino. Con il circolo dei Lettori, nuove Camminate spirituali nell'ambito della manifestazione "Torino Spiritualità", allargando poi il "format" con un ampliamento delle tematiche e una serie di escursioni festive che si estendano dalle domeniche primaverili e quelle autunnali, integrate da serate di presentazione nella città di Torino. Inoltre il Programma promuoverà alcuni momenti propri, come la "Giornata delle Alpi", un appuntamento torinese di grande richiamo destinato a diventare annuale e rivolto a tutta la cittadinanza, e incontri periodici, in collaborazione con SITI, su tematiche che spaziano dal sociale alla cultura alla politica, allo scopo di comunicare al pubblico le iniziative torinesi e piemontesi sulla montagna, di farne incontrare i protagonisti, di generare collaborazioni virtuose.

Aree Montane

tra governance e nuovi modelli di sviluppo

Enrico Borghi¹ - uncem.nazionale@uncem.net

Fino a ieri i territori montani e rurali erano considerati aree “marginali” rispetto al cuore pulsante e manifatturiero del Paese. Oggi, invece, la montagna, protagonista dell’economia green, diventa il punto di forza di un nuovo modello di sviluppo.

Da Cenerentola a punta di diamante della nuova economia. La montagna italiana, che copre il 54% del territorio nazionale, impiega nell’economia “green” circa 4.000 piccoli comuni, nei quali abitano oltre 11 milioni di persone. Le risorse naturali che questo territorio detiene rappresentano il petrolio del futuro. I boschi, per esempio, sono riequilibratori dell’anidride carbonica e possono, si pensi al Parco dei Castelli Romani, compensare le emissioni attraverso un sistema di crediti molto remunerativo per le comunità locali. E ancora, l’acqua è un bene destinato ad assumere un’importanza sempre più rilevante nei rapporti territoriali. Il suo valore crescente, la domanda esponenziale che ne fa il mercato, la sua caratteristica di risorsa limitata, la rendono l’oro blu della nuova economia.

Ma quale ruolo assume la montagna e, in particolare, le comunità che la abitano e che detengono e curano, di fatto, questo bene? Qual è il ritorno sul territorio di questo

gigantesco business? Proviamo anche in questo caso a dare qualche numero: se rimaniamo al solo bacino idrografico alpino, ci accorgiamo che esso produce la cifra di 216.200 milioni di metri cubi all’anno, il 5% del quale va in deflusso idrico interno e il 95% scivola per gravità al di fuori delle Alpi. Metri cubi che per noi spesso rappresentano danni causati dalle alluvioni e dalle copiose nevicate, e che invece costituiscono fonte di guadagno per le società metropolitane di gestione e di produzione idroelettrica. Se facessimo un dozzinale calcolo di stato patrimoniale del bacino idrico alpino, al valore di mercato di 1 euro al metro cubo (destinato a raddoppiare in un decennio), avremmo la stratosferica cifra di 200 miliardi di euro di valore all’anno. Possibile che di questa risorsa ai territori montani non debba restare nulla?

Se il compito della politica è quello di stabilire le regole per governare gli interessi in vista del bene comune,

26



Marco Bussone

¹ Presidente UNCEM, Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani

² Si rimanda al sito: www.dislivelli.eu

e non quello di farsi ancella di nuovi o vecchi oligopoli, allora il compito per noi è difficile ma obbligato. E obbligatorie sono le risposte da dare alle seguenti domande: quale ruolo potranno svolgere queste aree in futuro? Possiamo ipotizzare che esse diventino realmente il “campo base” per attività ad alto valore aggiunto, a volte anche autosufficienti energeticamente? E quali sono le istituzioni che dovranno governare questi processi di sviluppo, e che rapporti dovranno avere con lo Stato federale che va profilandosi? Gli amministratori locali hanno il compito di dare una risposta a queste domande partendo da una tesi che è anche l'accettazione fino in fondo della sfida lanciata in questi anni: è possibile, anzi è auspicabile, rinunciare progressivamente ai finanziamenti centralistici “a pioggia” per costruire una “piattaforma” alternativa nei confronti del governo centrale. Un modello nel quale il territorio montano realizza investimenti dal basso producendo benefici misurabili, e le amministrazioni centrali (statali e regionali) partecipano con una quota percentuale su quegli investimenti, ammodernando e adeguando le norme che oggi presidiano le terre alte. E' tempo di una nuova politica montana, fatta da istituzioni locali leggere che sappiano accompagnare i processi e non imporli, e che sappiano cucire con il filo della specificità montana le materie della “piattaforma”: l'agricoltura in primis, settore fondamentale per lo sviluppo ed essenziale nella funzione di presidio del territorio, e poi il turismo, l'industria e i cambiamenti climatici, le energie rinnovabili e la biodiversità, l'accessibilità locale e i servizi di interesse generale.

Il premio Nobel dell'Economia Elinor Ostrom, recentemente scomparsa, ha dimostrato che tra Stato e Mercato esiste una terza via per la gestione delle risorse naturali strategiche, costituita dalla sussidiarietà fondata sul principio dei beni comuni. Finalmente, si sono portate alla ribalta mondiale le esperienze inventate nelle montagne italiane come le regole ampezzane, gli usi civici nelle aree alpine e le partecipanze emiliane. Sgretolando in tal modo la grande dicotomia tra pubblico e privato e rimettendo al centro il concetto di “diritto comune” che rimanda al pensiero di Cattaneo e di Tocqueville sul ruolo delle piccole comunità locali auto-organizzate e sull'importanza di tale modello per lo sviluppo economico.

Vista in quest'ottica, la montagna italiana abbandona definitivamente l'immagine retorica di luogo vetusto e di margine l'Uncem, già nel 2001, inventò gli Stati Generali della Montagna, all'insegna del concetto della “montagna nella modernità”.

Oggi la montagna può essere davvero la **base di partenza per un nuovo ruralismo** e per nuove filiere che impongano un moderno utilizzo del territorio e dei suoi beni, e alcuni progetti dell'Uncem, come per esempio la piattaforma europea Green communities, lo stanno dimostrando concretamente. Il futuro dell'Italia è strettamente legato al protagonismo delle comunità locali e all'innovazione che sapranno inventarsi i territori per uscire dalla crisi economica e produttiva di questo inizio secolo.

Servono però politiche per innescare nelle aree rurali e montane, capacità di riflessione strategica sulle proprie potenzialità e sulle proprie modernità e per evitare che entrino in campo attori esterni che non hanno alcun interesse all'esito collettivo, ma operano solo a fini speculativi. La nuova politica montana dovrà perciò contare su un modello istituzionale di **autogoverno della montagna** che sia affidato ad un'istituzione forte, e non caricato sulle gracili spalle dei piccoli comuni montani. La montagna ha bisogno di un ente sovracomunale specifico, peculiare nelle finalità, nelle funzioni e nell'organizzazione in rapporto alla caratteristica identitaria di un territorio. L'Unione dei Comuni Montani, legittimata dall'ultimo governo in carica, può essere la soluzione, e la riorganizzazione delle Province può rappresentare un'opportunità se trasferirà a queste le competenze connesse con lo sviluppo e con la tutela e la salvaguardia dei territori montani. Se vogliamo realmente trasformare la montagna italiana da area marginale a piattaforma logistica di un nuovo modello di sviluppo, dobbiamo dunque operare un cambiamento di prospettiva nel modo con cui guardare allo spazio rurale, investendo su questi territori con logiche produttive sostenibili dal punto di vista economico e ambientale, e sussidiarie nel coinvolgimento sempre maggiore delle comunità locali.



Marco Bussone

La gestione forestale come elemento di sviluppo rurale

l'esempio del Casentino

Simone Borchì¹ - simoneborchi@alice.it

Alla base di ogni progetto di sviluppo sostenibile deve stare una risorsa rinnovabile, migliorabile, ampiamente disponibile: su questa possono esserci costruiti ennesimi sistemi economico-sociali lievitati dall'incontro fra territorio, storia e cultura locale, tradizioni, idee e innovazione. Le foreste italiane rappresentano oggi un caso forse unico di risorsa largamente disponibile, in continuo incremento e utilizzabile senza fermarne la crescita; i boschi si espandono naturalmente non per un brusco calo della popolazione come succedeva nei secoli passati, ma per una diversa organizzazione economica, sociale e residenzia-

le. Le terre agricole coltivate si riducono non solo per la continua urbanizzazione distruttiva, ma per l'abbandono legato alla globalizzazione dei commerci e dei prezzi agricoli e allo sbilanciamento economico di gran parte delle coltivazioni principali. Si tratta di un fenomeno probabilmente temporaneo, destinato a collidere con la prevista crisi alimentare mondiale, da cui ci può almeno in parte proteggere proprio quello sviluppo sostenibile che ricerchi un rapporto equilibrato fra le varie capacità produttive, valorizzando vocazioni territoriali e salvaguardando le ennesime nicchie.

In questo contesto i boschi e la materia prima legno beneficiano del loro principale difetto, il costo dei trasporti, che, almeno per la gran parte degli assortimenti, limita la convenienza all'utilizzo entro un raggio limitato, istituendo un collegamento economico fra risorsa territoriale e bosco e quindi fra selvicoltura e sviluppo locale.

Partendo da questa condizione, la gestione del bosco diviene fondamentale elemento di sviluppo rurale su cui innestare i collegamenti con le produzioni agricole, le attività faunistico-venatorie (da riformare per trasferire i benefici ai coltivatori), le attività artigianali, industriali e turistiche, il tutto cementato da quella manutenzione del territorio intrinseca al comparto agro-forestale, che consente la conservazione e il perfezionamento di peculiari capacità professionali.

Per costituire il substrato di uno sviluppo rurale, la gestione forestale, che include qualcosa più della selvicoltura, dev'essere diffusa, quantitativamente rilevante, connessa con altre attività di filiera, compatibile o addirittura associata ad altri ambiti lavorativi, a tempo pieno o, all'opposto, stagionale proprio per consentire l'incastro con attività stagionali come il turismo.

Un prelievo di ripresa legnosa eccessivamente basso consentirà a poche imprese boschive di godere di una rendita di posizione, potendo selezionare le aree di più facile accessibilità e i prodotti più redditizi in relazione all'andamento del mercato, ma l'impatto sul sistema rurale sarà limitato e non avrà quell'effetto di trascinamento sinergico

28



Simone Borchì

¹ Dirigente dell'Unione dei Comuni Montani del Casentino, Poppi (AR)



Simone Borchì

insieme ad attività di altri comparti. Occorre quindi una gestione forestale diffusa, diversificata, con una pluralità di aziende che si confrontano su numerose produzioni e in condizioni stagionali molto diverse, valorizzando le capacità tecniche, commerciali e d'impresa e modellando le attività in modo flessibile, adattandole alle mutevoli esigenze del mercato.

In questi boschi, un recente studio ricavato dall'analisi dei dati di gestione del vincolo idrogeologico (Borchì, 2012) ha accertato nella proprietà privata una media di 1.065 ha/anno di interventi, corrispondenti a 160 posti di lavoro a tempo pieno autofinanziati. Lo studio ha evidenziato che la stabilità nelle utilizzazioni complessive in realtà deriva dalla capacità delle imprese di adattarsi rapidamente alle variazioni del mercato, procedendo in parallelo con le richieste sia degli utenti diretti o all'ingrosso sia dei trasformatori industriali.

I numeri del fenomeno sono abbastanza interessanti e diffusi sul territorio ma ancora più interessanti sono altre considerazioni:

- esiste in Casentino un sistema locale di prima trasformazione che lavora circa 40.000 m³/anno di legno tondo, per almeno metà di provenienza locale;
- quasi tutte le circa 600 aziende agricole hanno una por-

zione di bosco e molti imprenditori integrano l'attività tramite acquisto, lavorazione e commercializzazione di boschi in piedi;

- l'intensa attività forestale consente la permanenza durante tutto l'anno di una base di esercizi commerciali nelle frazioni montane, consentendone anche l'apertura estiva a fini turistici;
- per la ridotta stagione turistica è spesso utilizzato personale addetto alle attività forestali per il resto dell'anno;
- l'offerta turistico-naturalistica, in particolare del parco nazionale, è legata soprattutto al bosco, ai suoi paesaggi, alla sua storia e alle abilità artigianali costruite nel tempo;
- la diffusa e consistente gestione forestale ha stimolato e sostenuto la crescita di attività tecnico-professionali importanti.

Se potessimo dare una precisa dimensione economica alle interazioni sopra descritte, l'incidenza della gestione forestale sul PIL casentino diventerebbe ancora maggiore, ma è, comunque, evidente che essa costituisce un elemento fondamentale dello sviluppo rurale. Questo avviene perché esiste la coltivazione dei boschi e quindi un gran numero di persone e imprese che, a loro volta, determina effetti moltiplicatori sulle attività e sulle economie locali. I boschi da soli, senza il connotato gestionale, non sarebbero in grado di avviare un sistema economico e non sosterebbero quelle centinaia di lavoratori grazie ai quali le altre attività sono rese possibili e che, non dimentichiamolo, costituiscono il presidio fondamentale per la salvaguardia del territorio.

Bibliografia

Borchì Simone, 2012 - *Produzione legnosa in Casentino (AR). Un valore economico da non sottovalutare*, in "Sherwood. Foreste ed alberi oggi", n.189, dicembre 2012 - gennaio 2013, pp.4-9.

D.R.E.AM. Italia, 2001 - *Progetto Leader II, intervento n.4 "Promozione di forme di gestione sostenibile del sistema agro-forestale"*, Relazione finale. Progetto ideato e diretto da Simone Borchì per la Comunità Montana del Casentino, realizzato dalla D.R.E.AM. Italia con il coordinamento di Marcello Miozzo.

Il Casentino, alta valle dell'Arno in provincia di Arezzo, può costituire un esempio di sviluppo rurale di un'area montana costruito grazie anche alla gestione forestale. Su una superficie territoriale di 82.346 ha, riferita ai tredici Comuni che costituivano l'estinta Comunità Montana, i boschi coprono ha 56.938 e gli arbusteti altri 7.478, con un coefficiente di boscosità del 69,14% (D.R.E.AM. Italia, 2001). I boschi propriamente detti sono per il 77,42% di proprietà privata e per il 22,58% pubblica, con 11.650 ha di patrimonio regionale che da solo costituisce l'11% della superficie forestale.

La Convenzione delle Alpi

strumento di valorizzazione delle montagne dell'arco alpino

Francesco Dellagiacoma¹ - francesco.dellagiacoma@provincia.tn.it

Le Alpi

La catena montuosa che per gli europei rappresenta la montagna per antonomasia, 190.600 km², 14 milioni di persone, 6.000 comuni, 37 regioni amministrative (con status di stato, land, cantone, regione o provincia autonoma, regione ordinaria), 8 stati nazionali, la cerniera fra l'Europa centrale e mediterranea, e confina con alcune delle regioni più ricche e dinamiche del continente: la Germania meridionale, la pianura padana, la Svizzera di Ginevra, Zurigo, Basilea, la Francia fra Lione e Marsiglia, l'area danubiana fra Vienna, Bratislava e Budapest.

In termini di superficie Austria e Italia hanno la quota maggiore (28,7 e 27,3%) seguite dalla Francia (21,4%), mentre in termini di popolazione l'Italia ha 30,1%, l'Austria il 23,9% e la Francia il 18% della popolazione alpina residente.

Forse più importante è la quota di territorio e popolazione alpini rispetto al totale dello stato, che esprime in qualche modo il peso delle Alpi nei singoli stati: escludendo Monaco e Liechtenstein Austria, Svizzera e Slovenia hanno un carattere alpino importante (65, 61 e 33% del territorio; 40, 23 e 32% della popolazione), mentre per Italia, Francia e Germania la quota di territorio (17, 6 e 3%) e di popolazione (7, 4 e 2%) alpini sono marginali.

La posizione centrale delle Alpi nel continente europeo e

la presenza ai suoi margini di alcune fra le regioni più ricche e dinamiche dell'Europa le pone al centro di una rete di trasporti di primaria importanza europea: per il traffico le Alpi costituiscono un impedimento, mentre per la regione (e per la popolazione) il traffico comporta un impatto ambientale piuttosto pesante.

La nascita e i principi

La Convenzione delle Alpi è stata firmata il 7 novembre 1991, in occasione della seconda Conferenza delle Alpi a Salisburgo, dai Ministri dell'ambiente dei paesi alpini: Austria, Svizzera, Francia, Germania, Italia, Jugoslavia (nel 1993 è subentrata la Slovenia) e Liechtenstein. La Convenzione è stata sottoscritta anche dalla Comunità Economica Europea mentre il Principato di Monaco ha aderito nel 1994.

L'accordo prevedeva che la Convenzione entrasse in vigore 3 mesi dopo essere stata ratificata da 3 Stati, ciò avvenne il 6 marzo 1995 a seguito della ratifica del Liechtenstein, dopo quelle di Austria e Germania nel 1994. La ratifica dell'Italia risale all'ottobre 1999, con la legge n. 405, quella dell'Unione Europea è del febbraio '96.

La convenzione è vincolante per gli Stati aderenti in conformità al diritto internazionale ed è il primo accordo di

30



Simone Borchì

¹ Provincia Autonoma di Trento, Dipartimento Ambiente, Territorio e Foreste – Incaricato per la Convenzione delle Alpi



questo genere in cui 8 Stati nazionali riconoscono la peculiarità di una zona di montagna transfrontaliera e stabiliscono dei principi per affrontare in modo comune problematiche che sono comuni. La Convenzione è nata dal riconoscimento dell'importanza e della delicatezza delle Alpi e dalla volontà degli Stati firmatari di conservare il prezioso patrimonio naturale e umano, valorizzando e salvaguardando le risorse per il bene delle future generazioni, alpine ed europee.

Il 15 aprile 1988 il Parlamento europeo aveva approvato all'unanimità una mozione che invitava la Commissione europea a presentare un progetto di Convenzione per la protezione del territorio alpino. Ad esso seguirono incontri e seminari fra esperti dei paesi alpini, del Consiglio e della Commissione Europea, dei governi, delle comunità di lavoro alpine e delle associazioni protezioniste IUCN² e CIPRA³.

Nella I conferenza delle Alpi, tenutasi a Berchtesgaden, Germania dal 9 all'11 ottobre 1989, i Ministri dell'Ambiente dei paesi delle Alpi decisero di dar vita ad un accordo per la protezione e lo sviluppo sostenibile delle Alpi. Due anni dopo si arrivò alla firma della convenzione nel corso della II Conferenza a Salisburgo.

Sulla base dei principi di prevenzione, cooperazione e responsabilità ambientale gli Stati firmatari si impegnano ad assicurare una politica per la conservazione e la protezione delle Alpi, utilizzando le risorse in maniera responsabile e durevole, tenendo conto degli interessi di tutti i Paesi e di tutte le regioni alpine, nonché delle popolazioni della Comunità Europea.

Gli stati convergono di collaborare nella ricerca scientifica, nella raccolta dati e nel monitoraggio e promuovono lo scambio di informazioni scientifiche, economiche e giuridiche. Si impegnano anche ad informare in modo adeguato l'opinione pubblica sulle misure adottate e sui risultati della ricerca e del monitoraggio.

Pur essendo un accordo fra Stati nazionali, la Convenzione richiede espressamente il coinvolgimento degli enti territoriali, riconosciuti come portatori degli interessi della popolazione e del territorio alpino.

Il contenuto: protocolli e Gruppi di Lavoro

Vengono individuati 12 ambiti prioritari in cui si attiverà la cooperazione e per i quali si approveranno dei protocolli specifici (quelli evidenziati in blu): popolazione e cultura

² International Union for Conservation of Nature

³ Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi



Francesco Dellagiacoma

(è stata approvata una dichiarazione); pianificazione territoriale; salvaguardia della qualità dell'aria (approvati una dichiarazione e un piano d'azione per il clima); difesa del suolo; idroeconomia; protezione della natura e tutela del paesaggio; agricoltura di montagna; foreste montane; turismo; trasporti; energia; economia dei rifiuti.

L'Italia ha approvato i protocolli nel 2012⁴, mentre la Svizzera non ha ratificato alcun protocollo e l'UE ha ratificato solo i protocolli che rientrano nelle sue competenze: difesa del suolo, agricoltura di montagna, turismo, energia. Monaco ha approvato i protocolli pianificazione territoriale, difesa del suolo, protezione della natura e del paesaggio, turismo. Gli altri stati hanno ratificato tutti i protocolli. Nel 2003 la Conferenza ha stabilito la costituzione del Segretariato Permanente⁵ con sede principale a Innsbruck

e sede staccata a Bolzano, i cui compiti principali sono:

- il supporto tecnico e amministrativo agli organi della Convenzione delle Alpi
- le pubbliche relazioni
- il coordinamento dei progetti di ricerca alpina
- la costituzione del sistema di osservazione e informazione delle Alpi (SOIA) per documentare e diffondere i risultati della ricerca ed elaborare la Relazione sullo stato delle Alpi

Per gli approfondimenti tematici e la proposta di strategie la Convenzione ha costituito una serie di Gruppi di lavoro sulle tematiche comuni che considerano diversi aspetti, dalle attività umane all'ambiente (es. trasporti, patrimonio mondiale UNESCO, pericoli naturali, rete ecologica, gestione dell'acqua, grandi predatori, ungulati selvatici e so-

⁴ Legge n. 50 del 2012, legge n. 196 del 2012

⁵ Si rimanda al sito: <http://www.alpconv.org/it/convention/default.html>

cietà, strategia macroregionale, agricoltura di montagna, energia, foreste montane). Le relazioni dei gruppi tematici vengono pubblicate periodicamente.

Le Alpi sono uno spazio rurale, nel quale prevalgono i territori naturali (boschi, pascoli, arbusteti, rocce) e dove l'agricoltura è, sostanzialmente, di tipo estensivo: questo si rispecchia nei temi dei protocolli, dei gruppi di lavoro e degli approfondimenti tematici. La relazione su sviluppo rurale e innovazione⁶ descrive le grandi differenze all'interno dell'area alpina, con aree forti che sono fra le più dinamiche del continente (val del Reno – lago

Costanza, asse Innsbruck-Trento, Grenoble – Chambéry, Svizzera centrale) e aree soggette ad abbandono e invecchiamento della popolazione (Piemonte, Francia, Carnia, Austria orientale). La relazione mette in evidenza quali sono le nuove sfide di quest'ultimo gruppo territoriale: il rapporto città - area rurale, l'impatto dei cambiamenti climatici, le sfide del risparmio energetico e energie rinnovabili, il grande tema della governance, il grande patrimonio e la diversità naturale e culturale, le attività economiche specifiche e le esperienze di sviluppo sostenibile.



⁶ Si rimanda al sito: <http://www.alpconv.org/it/publications/alpine/default.html>

Ruralità e montagna

l'approccio del Gal Alto Bellunese

Iolanda Da Deppo¹ – gal.cooperazione@dolomites.com

Adriana De Lotto² – gal@dolomites.com

Turismo sostenibile, attività agro-silvo-pastorali, artigianali e manifatturiere diversificate, sviluppo del patrimonio culturale e sostegno ai servizi essenziali, concepiti in un'ottica reticolare, di sinergie e mutualità, sono gli elementi che disegnano i profili della ruralità della montagna.

L'area del Gal Alto Bellunese si distingue per essere interamente montagnosa. Posta a nord della provincia di Belluno è costituita da cinque Comunità Montane e riunisce 43 comuni definiti comuni montani³. Un'area complessivamente omogenea che, tuttavia, da un lato presenta "numerosi peculiarità ambientali e paesaggistiche", dall'altro comporta evidenti "difficoltà comuni"⁴. Difficoltà che sono spesso il prodotto di una concezione dei modelli di sviluppo essenzialmente urbani e rurali di pianura. E' indubbio che le "terre alte" anche quelle bellunesi, hanno sofferto e soffrono di un'idea di montagna come "svantaggio" che ha portato a definire politiche e a sostenere interventi rivolti a colmare le differenze con l'unico modello considerato possibile: quello economicista e urbano. Alla definizione della marginalità della montagna ha contribuito, per lungo tempo, anche una certa storiografia ed etnografia che ha documentato e restituito un'immagine dei territori di montagna come luoghi della conservazione, dell'immutabilità, dell'isolamento, tra pauperismo da un lato e mondo bucolico dall'altro. Gli esiti di questa visione sono evidenti: anche nel territorio del Gal Alto Bellunese, come in altri veneti e non solo, si è assistito lungo tutto il Novecento a un progressivo spopolamento – anche se con un andamento diverso da zona a zona – e invecchiamento della popolazione. Questi fattori, assieme a una costante contrazione del settore primario, a una bassa redditività delle attività agro-silvo-pastorali e a una struttura occupazionale, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, prevalentemente orientata verso il settore sono tra i punti di debolezza socio-economica dell'area.

A contrastare la percezione, e auto-percezione, dei territori montani come luoghi di marginalità e svantaggio si sta affermando, con una accelerazione soprattutto in tempi più recenti, la convinzione che proprio la diversità della montagna rappresenti la ricchezza sulla quale costruire modelli di sviluppo "su misura", che tengano in considerazione, innanzitutto, la pluralità dell'ambiente montano (prati, boschi, corsi d'acqua, orti e campi, rocce) e delle identità sociali, culturali ed economiche che lo abitano.

È a questa idea, complessa e fortemente articolata, di montagna che deve essere associato il concetto di ruralità, inteso non soltanto come agricoltura, ma come quell'insieme di attività e realtà che, ciascuna per la propria competenza, agisce sul territorio. Turismo sostenibile, attività agro-silvo-pastorali, artigianali e manifatturiere diversificate, promozione, sviluppo e fruizione del patrimonio culturale e sostegno e creazione di servizi essenziali, concepiti in un'ottica reticolare, di sinergie e mutualità, sono gli elementi che disegnano i profili della ruralità della montagna.

Il PSL del Gal Alto Bellunese V.E.T.T.E.

Partendo da questa idea e dall'analisi dei bisogni delle comunità locali, il Gal Alto Bellunese ha ideato, nel susseguirsi dei vari periodi di programmazione Leader, i propri Programmi di Sviluppo Locale (PSL), frutto di processi di concertazione locale, basati sulla raccolta dati e sullo studio dell'area, sulle consultazioni pubbliche, sulla raccolta



Iolanda Da Deppo

¹ Responsabile cooperazione, Gal Alto Bellunese

² Direttore, Gal Alto Bellunese

³ Direttiva Comunitaria n. 75/273/CEE, con la quale si prevede la definizione di comuni montani

⁴ Gal Alto Bellunese, Programma di Sviluppo Locale. V.E.T.T.E., Pieve di Cadore 2009, p. 26



Iolanda Da Deppo

di proposte progettuali e di idee presentate dagli enti e dalle realtà, pubbliche e private, che agiscono nell'Alto Bellunese.

Nel PSL V.E.T.T.E. (Valorizzazione Economica del Territorio per un Turismo Ecosostenibile) 2007-2013, il tema centrale della sostenibilità ambientale ha fatto da guida a tutte le misure e azioni riconducibili a tre linee strategiche di intervento:

- attrattività territoriale;
- qualità della vita;
- nuove opportunità.

Esemplificativa delle attività portate avanti dal Gal Alto Bellunese e delle possibilità che Leader offre ai territori è stata la misura 312 "Azioni per lo sviluppo di nuove attività economiche sostenibili in ambito agricolo, artigianale, sociale e culturale." L'azione, ormai conclusa, si è proposta l'obiettivo di sostenere le microimprese già esistenti e operanti e di incentivare l'avvio di nuove imprenditorialità, in particolare legate alle produzioni e alle attività agricole e forestali, all'artigianato tradizionale, alla ricettività turisti-

ca. Il contributo a disposizione era di 1 milione di euro (di cui 300 mila per le microimprese neocostituite e 700 mila per quelle già esistenti). L'azione ha avuto un ottimo successo, a testimonianza della corretta lettura dei bisogni del territorio (sono stati finanziati 26 progetti). Imprenditori e professionisti, con il sostegno e l'assistenza del Gal, si sono sperimentati con strumenti e modalità operative non abituali e poco conosciuti per chi non aveva già operato nell'ambito del PSR.

Verso la montagna 2020

In uno scenario politico finora poco favorevole alla montagna, la possibilità di cambiamento non può che dipendere dalla capacità di innovarsi della montagna stessa. Sta alle comunità locali, alle forze sociali, politiche ed economiche fare proprio un progetto di partecipazione politica e di autodeterminazione che consenta alle aree interne, per richiamare il documento del Ministro Barca, di contare e acquistare peso.

La programmazione dei Fondi comunitari per il periodo 2014-2020 offre l'opportunità agli Stati membri di inserire, per i futuri Programmi di sviluppo rurale, dei sottoprogrammi tematici "che rispondano a specifiche esigenze in zone di particolare importanza⁵" come le zone montane. È questa un'occasione alla quale la montagna non può sottrarsi, in considerazione anche del contributo che essa può dare al raggiungimento dei comuni obiettivi europei. I Gal montani veneti e l'UNCCEM Veneto hanno per questo promosso un documento "Montagna Veneta 2020 – Un patto per la crescita intelligente, sostenibile e inclusiva delle zone montane del Veneto⁶," finalizzato a sostenere un disegno unitario e strategico per lo sviluppo. L'obiettivo è di creare le condizioni politiche e istituzionali, affinché vengano definite progettualità comuni per le zone montane del Veneto. Il patto, sottoscritto dalle associazioni economiche e sociali, dagli enti pubblici e locali soci dei Gal della montagna veneta e dalle Comunità Montane, è stato presentato ufficialmente alla Regione il 24 febbraio 2013.

35

Alcune definizioni di montagna

Il CES nella relazione informativa della sezione Sviluppo regionale su «Una politica per le aree montane» (CES 461/88) definiva la montagna "... una entità geografica, ambientale, socio-economica e culturale in cui gli svantaggi derivanti dalla combinazione tra altitudine e altri fattori naturali debbono essere posti in relazione con i condizionamenti socio-economici, con la situazione di squilibrio territoriale e con il livello di degrado ambientale". Successivamente, all'art. 18 del regolamento (CE) n. 1257/1999 sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del FEAOG, definiva le montagne come... "caratterizzate da una notevole limitazione delle possibilità di utilizzazione delle terre e da un notevole aumento del costo del lavoro, dovuti: all'esistenza di condizioni climatiche molto difficili a causa dell'altitudine(...); all'esistenza nella maggior parte del territorio di forti pendii che rendono impossibile la meccanizzazione o richiedono l'impiego di materiale speciale assai oneroso, (...); a una combinazione dei due fattori, quando lo svantaggio derivante da ciascuno di questi fattori presi separatamente è meno accentuato, ma la loro combinazione comporta uno svantaggio equivalente". Nel 2009 l'art. 174 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, dispone che, nell'ambito della politica per la coesione economica, sociale e territoriale dell'Europa, venga rivolta una particolare attenzione al superamento delle difficoltà delle aree che presentano gravi e permanenti svantaggi naturali o demografici, quali le zone di montagna.

⁵ Direttiva COM(2011) 627 def

⁶ Per accedere al documento www.galaltobellunese.com

L'esperienza lombarda

per la migliore valorizzazione delle foreste tra economia e ambiente

Pietro Manzoni¹ - manzoni@inea.it

Rita Iacono² - iacono@inea.it

La Lombardia è la regione italiana che conta il più alto numero di abitanti (di recente ha superato i dieci milioni di residenti), nell'immaginario collettivo è una regione connotata prevalentemente da ampie aree pianeggianti, con una forte incidenza di aziende agricole estese, e da aree urbane in costante crescita. Sorprende, quindi, scoprire che il 40% del territorio è composto da aree montane che hanno però subito nel tempo un forte fenomeno di abbandono.

L'emigrazione della popolazione, interna alla Regione Lombardia, con spostamenti dalle aree più interne dei versanti montuosi alle zone pianeggianti di fondovalle e delle aree di pianura, ha contribuito ad incrementare la cementificazione e l'urbanizzazione in particolare delle città. La montagna, però, è un bene strategico e il suo abbandono genera effetti negativi su ambiente, economia e cultura. Il degrado dell'ambiente e del paesaggio è l'effetto immediatamente visibile generato dall'abbandono e dalla perdita di popolazione. La cessazione dell'attività agricola e pastorale è preludio alla ricostruzione forestale in quanto causa l'abbandono di campi e pascoli che, invasi da vegetazione boschiva, subiscono un inselvaticimento, perdendo in questo modo capacità produttiva. Tutto ciò altera il paesaggio tradizionale con conseguente perdita di elementi di grande valore, diminuisce la biodiversità e determina una limitazione della fruibilità turistica del territorio. Un'altra conseguenza è la diminuzione di sicurezza dello spazio montano: con conseguente aumento del rischio idro-geologico poiché vengono abbandonate le opere realizzate nel passato per la regolazione delle acque irrigue e per la messa a coltura dei pendii (es. terrazzamenti). La forza delle acque, non più moderata da queste strutture, si moltiplica divenendo così un pericoloso agente erosivo capace di causare smottamenti e frane. Anche l'intervento umano nella realizzazione di opere idrauliche per la regolazione dei corsi d'acqua, come argini e canali, non viene più curato e mantenuto e concorre a causare alluvioni. L'abbandono delle aree montane, produce, dal punto di vista economico, un generale impoverimento privando le vallate alpine delle necessarie risorse locali di imprenditorialità e di forza-lavoro e determinando la cessazione di attività commerciali e di servizi; inoltre impoverisce il tes-



Milena Verrascina

¹ Rete Rurale Nazionale – Postazione Regionale per la Lombardia

² INEA



Milena Verrascina

suto culturale, disperdendo saperi, valori locali, tradizioni. La Regione Lombardia a inizio degli anni 2000 ha rilevato, tra i fattori di criticità delle aree montane, la diminuzione delle imprese boschive e l'invecchiamento degli addetti impegnati nelle operazioni di taglio del legname e, di conseguenza, della gestione dei boschi stessi. In collaborazione con ERSAF³ sono stati organizzati una serie di incontri con rappresentanti delle imprese boschive al fine di intraprendere attività a favore del comparto.

L'analisi ha portato all'individuazione di diverse cause che concorrevano alla crisi dell'attività di gestione delle aree forestale: il basso prezzo del legname riconosciuto dalle segherie, la concorrenza di altri mercati (Svizzera e dei Paesi dell'est); la complessità delle procedure di denuncia di taglio⁴, lo scarso interesse da parte dei comuni a vendere lotti boschivi e la scarsa professionalità delle imprese presenti sul territorio.

La Regione Lombardia ha messo in atto una serie di iniziative volte a favorire la ripresa delle attività di taglio a scopo produttivo e ambientale dei boschi, in maniera tale da rilanciare un comparto economico importante delle aree montane e allo stesso tempo migliorare la condizione dei boschi per la stabilità dei versanti e la sicurezza del territorio.

Le iniziative intraprese hanno riguardato prevalentemente due aspetti: finanziamenti diretti alle imprese boschive per sostenere i costi dei tagli di utilizzazione; aumento degli standard richiesti alle aziende boschive iscritte all'Albo Regionale delle imprese boschive. L'aumento delle competenze delle imprese boschive è stato promosso dalla

definizione dello standard professionale dell'operatore forestale e del relativo percorso formativo, che ha tra l'altro permesso un miglioramento delle condizioni di sicurezza sul lavoro anche le procedure burocratiche per la denuncia di taglio sono state semplificate grazie all'introduzione della denuncia informatica che ha comportato un risparmio di tempo e una riduzione delle procedure a carico delle aziende.

La costituzione di un'associazione di categoria, ARIBL⁵, promossa dalla Regione Lombardia, ha consentito alla pubblica amministrazione di avere un interlocutore unico per discutere e condividere le politiche forestali.

La misura 122 (migliore valorizzazione economica delle foreste) del PSR ha rappresentato un ulteriore tassello nella ricostruzione della filiera bosco-legno-energia incentivando l'introduzione di innovazione e lo sviluppo professionale degli operatori forestali, in particolare, delle imprese boschive.

Altre misure del PSR hanno creato condizioni per stimolare la valorizzazione e l'utilizzo a fini energetici dei prodotti ritraibili dal bosco con la realizzazione di una piattaforma tecnologica per la produzione di cippato, di piccole reti di teleriscaldamento, con la messa in opera di caldaie a cippato.

Un insieme di azioni sinergiche messe in campo dalla Regione ha, dunque, consentito alle imprese boschive di completare il processo di riqualificazione professionale e peraltro, agendo sulla filiera, sulla crescita economica, sulla sicurezza, determinando un beneficio per il comparto e per la gestione del territorio montano.

³ Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste

⁴ La denuncia di taglio bosco, denominata SITaB, ha lo scopo di informare gli Enti incaricati del controllo che è in corso una utilizzazione forestale. Successivamente gli enti effettuano dei controlli a campione

⁵ Associazione Regionale Imprese Boschive della Lombardia

Contratti di Foresta

uno strumento di sviluppo e gestione partecipata

Enrico Calvo¹ - enrico.calvo@ersaf.lombardia.it

ERSAF ha sviluppato negli ultimi anni, come impegno richiesto dalla “Carta delle Foreste”, i Contratti di Foresta, accordi territoriali con soggetti pubblici e privati locali, per promuovere progetti di sviluppo territoriale di area vasta a partire dalle foreste regionali.

Nell'ambito dei processi di attivazione del partenariato locale e di promozione di strumenti di condivisione e partecipazione alla gestione delle proprietà forestali, Regione Lombardia ed ERSAF hanno sottoscritto nell'ottobre 2004 la “Carta delle Foreste di Lombardia – Per una gestione sostenibile e durevole delle Foreste e degli Alpeggi di Lombardia”.

Si tratta di un documento di orientamento e di indirizzo per un modello di sviluppo e di gestione del patrimonio forestale regionale che assume, tra gli altri principi, anche quello della **collaborazione e partecipazione delle comunità locali** nei processi di sviluppo e valorizzazione territoriale.

La Carta individua in particolare uno strumento operativo, “Il Contratto di Foresta”, da sottoscrivere per ciascun complesso demaniale tra Amministrazione regionale e soggetti pubblici e privati locali interessati a costruire un luogo permanente di confronto, elaborazione, promozione ed attuazione di azioni mirate allo sviluppo locale.

La Carta delle foreste²

La Regione Lombardia, in qualità di ente proprietario, ed ERSAF, in qualità di Ente gestore, secondo la Carta si impegnano a gestire le Foreste di Lombardia secondo principi di etica ambientale e criteri di buona gestione territoriale.

A questi principi e criteri si affiancano 16 specifici impegni gestionali, tra cui uno dedicato alla valorizzazione ed al coinvolgimento delle comunità locali: “Regione ed ERSAF si impegnano a perseguire lo sviluppo del territorio e della foresta in accordo con le comunità locali, anche attraverso la sottoscrizione di specifici “Contratti di Foresta”.

La Carta è stata sottoscritta da tutte le 36 amministrazioni comunali sui cui insistono le Foreste Regionali, nonché dei partners e concessionari che operano nel demanio regionale (circa 50).

Contratto di foresta: uno strumento di sviluppo

Con il termine di “Contratto di Foresta” si intende un patto, un accordo tra ERSAF, Ente gestore delle proprietà regionali, ed i soggetti pubblici e privati interessati allo sviluppo unitario del territorio della Foresta e dell'area vasta intorno.

Il Contratto di Foresta, in quanto accordo tra l'amministrazione regionale ed i soggetti locali, è uno strumento:

- di gestione partecipativa per la promozione e l'attuazione di azioni mirate allo sviluppo locale e unitario di un territorio;
- di governance e di sviluppo territoriale, che si fonda sulla concertazione e sulla sussidiarietà dei vari livelli di governo;
- di condivisione e gestione unitaria e coordinata delle politiche di sviluppo, così da rafforzare le reti di relazioni tra i partner e gli stakeholder.

Tra le sue finalità c'è l'integrazione, alla scala di area vasta territoriale di ciascuna Foresta, delle politiche settoriali in campo ambientale e territoriale, attraverso il partenariato istituzionale. Il Contratto di Foresta opera mediante un Tavolo di lavoro periodico di valutazione e scelte condivise delle diverse azioni di sviluppo e promozione territoriale.

Il Contratto di Foresta non ha un suo istituto giuridico, ma si appoggia sulle forme esistenti di Programmazione Negoziata previste dalle normative nazionali e regionali (Delibera CIPE 21 marzo 1997 “Disciplina della Programmazione Negoziata” e l.r. 14 marzo 2003 n. 2 “programmazione Negoziata Regionale”).

In modo particolare il Contratto di Foresta si colloca all'interno degli strumenti previsti dal Testo Unico di Regione Lombardia per l'agricoltura, l. r. 31/2008, art. 23: “La regione promuove e sostiene contratti territoriali, che consistono in accordi volti ad attuare un programma d'intervento coordinato riguardante l'insieme delle attività agricole e di una filiera e in particolare le condizioni concordate di

¹ Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e Foreste – Regione Lombardia

² Si rimanda al sito: www.ersaf.lombardia.it

produzione, il contributo dell'attività agricola alla conservazione delle risorse naturali, la salvaguardia delle forme del paesaggio agricolo, la produzione di servizi collettivi, nonché lo sviluppo di progetti collettivi di produzione e sviluppo del territorio".

Gli obiettivi del Contratto di Foresta sono:

- formare e consolidare il partenariato locale;
- promuovere azioni che implementino i programmi comuni dei partners;
- sviluppare/incrementare le attività agro-silvo-pastorali;
- tutelare e valorizzare il patrimonio naturale;
- favorire una fruizione consapevole e sostenibile;
- migliorare l'occupazione e lo sviluppo economico dell'area;
- divulgare la cultura ambientale e la memoria del territorio;
- recuperare e potenziare le strutture e le infrastrutture;
- garantire un'adeguata divulgazione e promozione delle aree e delle attività svolte.

I contratti sottoscritti

Ad oggi sono stati sottoscritti 5 Contratti:

Contratto di Foresta "Val Grigna"

È stato il primo Contratto sottoscritto nel 2008 e siglato nella forma dell'Accordo di Programma.

Interessa un territorio di circa 10.000 ha, di cui 2.847 di Foresta regionale, e coinvolge 12 soggetti oltre ad ERSAF: Regione Lombardia, Direzione Generale Sistemi Verdi e Paesaggio; Provincia di Brescia; 2 Comunità Montane; 8 Comuni.

L'Accordo, di durata quinquennale, ha attivato risorse per quasi 5 milioni di €.

È in corso, da parte dei partner, l'elaborazione di una proposta di prosecuzione del Contratto, con l'allargamento ad altri soggetti territoriali.

Contratto di Foresta "Val Masino"

Siglato nel 2010 come Protocollo di Intesa, interessa un'area di circa 15.000 ha, di cui 2945 di Foresta regionale.



Enrico Calvo



Enrico Calvo

Al Contratto partecipano: Regione Lombardia, Direzione Generale Sistemi Verdi e Paesaggio; Provincia di Sondrio; Comunità Montana Valtellina di Morbegno; 5 Comuni.

Il Contratto ha permesso di promuovere e sostenere in modo unitario forme di valorizzazione del turismo sostenibile nella Val Masino, anche con l'istituzione della più grande Riserva Naturale lombarda, di cui una parte a Riserva Integrale, proporre diversi progetti Interreg e attuare un progetto di sviluppo con fondi Cariplo di 1,2 milioni di €.

Contratto di Foresta "Gardesana Occidentale"

Interessa l'area della più grande Foresta Regionale lombarda e del territorio del Parco Alto Garda Bresciano, e ha come soggetti coinvolti la Regione Lombardia, la Provincia di Brescia, il Parco citato ed il GAL Gardavalsabbia che funge da soggetto coordinatore.

Sottoscritto nel 2009, interessa un'area di circa 15.000 ha ed ha, tra le sue finalità principali, la messa a sistema di strutture turistiche e di percorsi escursionistici per la promozione del territorio presso i turisti dell'area rivierasca del lago di Garda.

Contratto di Foresta "Monte Generoso"

Si tratta di un protocollo tra ERSAF e la Comunità Montana del Lario Intelvese, finalizzato a gestire unitariamente i diversi alpeggi presenti sul territorio del Monte Generoso, innovandone la gestione e rendendoli multifunzionali, orientando le produzioni di qualità ed i servizi agrituristiche ed escursionistici dell'area al bacino turistico del Lago di Como.

Contratto di "Foresta Carpaneta"

Di recente sottoscrizione, il Contratto coinvolge 15 partner pubblici e privati: la Regione Lombardia, Direzione Generale Sistemi Verdi e Paesaggio; la Provincia di Mantova; il Parco Regionale Naturale del Mincio; 5 Comuni; l'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti; il Centro Nazionale per lo Studio e la Conservazione della Biodiversità Forestale, "Bosco Fontana" di Verona; gli Istituti Comprensivi locali di Casteldario, Roncoferraro, San Giorgio; la Pro Loco di Bigarello; la Polisportiva di Bigarello; l'Ecomuseo della risaia, dei fiumi e del paesaggio rurale mantovano.

Finalità del contratto è la valorizzazione del territorio della Foresta della Carpaneta e del Parco di Arlecchino nelle diverse componenti di interesse ecologico per la rete Ecologica Provinciale e comunale, per gli aspetti ricreativi e del tempo libero, o per gli aspetti didattici, culturali e artistici. Le azioni comuni hanno già permesso la costituzione di un gruppo di Guide locali per la gestione delle attività e la realizzazione di stagioni cinematografiche e teatrali in bosco, nonché di percorsi di educazione ambientale per le scuole del territorio.

Conclusioni

Le esperienze di questi anni permettono di evidenziare alcuni elementi utili per una riflessione più organica ed ampia. In particolare il Contratto di foresta :

- intende costituire un sistema di attori che si riconosce in una idea ed è quindi capace di auto-organizzarsi, di auto-progettare e auto-gestire il proprio sviluppo. Si tratta, dunque, di un sistema di soggetti pubblici e privati che fonda la propria identità sull'auto-rappresentazione progettuale del proprio territorio ed è destinato

a rafforzarsi nel tempo nella misura in cui la strategia collettiva delineata e messa in atto si rivelerà efficace ed evolverà per rispondere ai bisogni del territorio;

- richiede l'elaborazione e la condivisione di un "idea forte" di sviluppo territoriale, che sappia guardare ad una prospettiva ampia e lontana, ma anche basarsi sulle concretezza delle azioni quotidiane costruite ed applicate insieme nel tempo;
- ha, quindi, un'applicazione a "geometria variabile" a seconda degli interlocutori, delle esigenze e possibilità. Non esiste un modello precostituito, ma un modello che ogni "comunità" adotta e sviluppa;
- progressivamente i soggetti interessati al Contratto aumentano e questo deve necessariamente portare ad adottare idonei strumenti di partecipazione e decisione.

Gestire le Foreste con strumenti di partecipazione allargata è un'attesa della società moderna, ma anche un bisogno del mondo forestale che non deve rinchiudersi nei suoi magnifici boschi.

Tale azione richiede un'attenzione in due direzioni: verso una visione strategica di ampia scala territoriale; verso la realtà locale nelle sue specificità territoriali.



Milena Verrascina

I Tratturi appenninici

da antiche vie di transumanza a moderni percorsi di sviluppo?

Danilo Marandola¹ – marandola@inea.it

Mariapia Graziani² – mariapia.graziani@tiscali.it.

“Cosa NON si fa per valorizzare le aree appenniniche”. La potremmo intitolare così la storia della mancata valorizzazione dell'Appennino centro-meridionale, un vero e proprio forziere colmo di ricchezze di ogni genere: natura, storia/preistoria/archeologia (fossili, necropoli italiche, mura pelasgiche, edifici di culto, masserie, borghi, muri a secco e architettura rurale), sapori, mestieri, credenze, culti, tradizioni. Tesori preziosissimi e inestimabili, “custoditi” tanto gelosamente da essere talvolta addirittura introvabili perché nascosti dall'oblio, dall'abbandono, dal disuso o dalla natura (che avanza per riconquistare i propri spazi). Eppure si tratta di risorse uniche al mondo che andrebbero valorizzate per poter divenire occasione di crescita per i territori interni della nostra penisola, quelli più bisognosi di sviluppo, valorizzazione e riqualificazione. Immediatamente vengono così alla mente gli esempi di altre “montagne”, sia in Italia che all'estero, dove pianificazione, organizzazione e promozione hanno stimolato importanti percorsi di sviluppo del territorio.

Pensiamo alla risorsa che contraddistingue in modo inequivocabile i territori appenninici centro-meridionali: *la rete dei Tratturi e delle vie di transumanza*. Una rete capillare di antichi tracciati armentizi che potrebbe rappresentare, oggi come in passato, un volano per l'economia delle aree interne e che, invece, attende ancora di essere compiutamente e fattivamente valorizzata.

Un po' di storia: la Transumanza e i Tratturi

La Transumanza, dal latino “trans” (al di là) e “humus” (terra), è l'antichissima pratica di muovere stagionalmente le greggi alla ricerca di nuovi pascoli e di climi idonei alla pastorizia. Una tradizione comune a diverse aree del Mediterraneo di cui si conservano molte testimonianze anche in Spagna, Francia, Romania, Grecia, Portogallo e Ungheria. In Italia la transumanza si è strutturata nella complessa rete di “vie erbose” conosciute con il nome di Tratturi. Il nome Tratturo deriva dal latino “tractoria”, termine che

indicava il privilegio di libero passaggio dato ai pastori sui pubblici sentieri della transumanza. Benché i sentieri tratturali abbiano origini protostoriche, è con i Sanniti e i Romani che i Tratturi diventano un sistema produttivo strutturato, efficiente e strategico. La prima vera istituzione ufficiale dei Tratturi viene ordinata, però, solo nel tardo Medioevo per opera di Alfonso I d'Aragona che, nel 1447, istituisce la “Regia dogana della mena delle pecore”, finalizzata a regolamentare la riscossione dei proventi derivanti dal passaggio e dal pascolo dei pastori le cui greggi svernavano in Puglia. E' proprio all'epoca aragonese che risalgono le prime pose in opera di termini lapidei per la demarcazione del percorso dei Tratturi. Termini che ancora oggi sono rinvenibili, a distanza di secoli, lungo alcune porzioni di percorso.



Danilo Marandola

La fine della “civiltà della transumanza” può essere idealmente collocata nel 1806 quando Giuseppe Bonaparte abolisce la Regia dogana trasformando i Tratturi in terreni coltivabili. Nonostante questo atto formale, però, la transumanza appenninica è proseguita fino agli anni '60-'70 dello scorso secolo e molte sono ancora le testimonianze viventi di questa antica pratica.

¹ INEA, Rete Rurale Nazionale.

² Direttrice del Museo della Transumanza di Villetta Barrea AQ, Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise.



Daniilo Marandola

Il sistema dei Tratturi

I Tratturi sono “vie d'erba” aventi larghezza e lunghezza variabili. I *Tratturi Regi*, ad esempio erano larghi 60 passi napoletani (corrispondenti a 111, 11 metri) e lunghi più di 200 chilometri perché collegavano le pianure delle Puglie ai freschi pascoli dell'Abruzzo. Attraverso i Tratturi i pastori spostavano le proprie greggi due volte l'anno. In settembre, verso le miti pianure pugliesi; a maggio, invece, verso l'Abruzzo, alla ricerca dei verdi pascoli di montagna. I Tratturi, insieme ai *Tratturelli* e ai *Bracci*, costituivano un sistema viario complesso, esteso per oltre 3.000 chilometri. Nel 1908 furono soppressi tutti i tracciati non più necessari all'uso pubblico e furono conservati solo i quattro Tratturi “Regi”: il L'Aquila-Foggia, il Celano-Foggia, il Castel di Sangro-Lucera ed il Pescasseroli-Candela.

I Tratturi come percorsi turistici: la storia di una opportunità tutta da cogliere

Se l'idea di poter ripristinare l'uso pastorale di questi antichi tracciati oggi può apparire un po' anacronistica, più

percorribile appare, invece, l'ipotesi di valorizzare i Tratturi per finalità eco-agri-turistico. In un'epoca che registra un crescente interesse per il turismo vero, consapevole, sostenibile e interattivo i Tratturi si propongono, infatti, come risorsa in grado di conciliare in modo unico escursionismo, storia e tradizioni. Una vera e propria sfida per le comunità rurali che dovrebbero interagire per costruire in modo partecipato e sinergico percorsi integrati di sviluppo turistico che sappiano mettere a sistema risorse esistenti e servizi/prodotti nuovi. Integrazione e creazione di sistemi territoriali, dunque. Proprio questo appare essere uno degli scogli insormontabili della valorizzazione turistica dei Tratturi. La frammentazione amministrativa dei percorsi tratturali, infatti, ostacola l'innescio di processi coordinati di valorizzazione e recupero. Pensiamo al caso del Regio Tratturo Pescasseroli-Candela: un tracciato lungo 211 chilometri che attraversa 4 Regioni (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia), 6 Province (L'Aquila, Isernia, Campobasso, Benevento, Avellino, Foggia) e 39 Comuni. Una frammentazione che indebolisce qualsiasi tentativo di valorizzazione sistemica dell'intero tracciato e che finora è stata in grado di generare solo azioni puntiformi e localizzate. E' il caso, ad esempio, della Comunità Montana Alto

Tammaro (in provincia di Benevento) cui va il merito di aver sapientemente ripristinato e gestito il pezzo di tratturo di propria competenza territoriale. Poche decine di chilometri oggi perfettamente fruibili che non trovano alcuna forma di continuità in tutto il restante tracciato. Ma è anche il caso di diversi progetti finanziati dalla politica di sviluppo rurale, talvolta poco efficaci mancando azioni di sistema. Ingenti risorse pubbliche utilizzate per ristrutturare edifici pastorali (poi mai utilizzati), per realizzare segnaletiche (ormai illeggibili) o stampare brochure informative ormai datate. In questo senso la valorizzazione turistica del Tratturo sembra personificare quello che dovrebbe essere lo spirito della “moderna” politica di sviluppo rurale: più contenuti e meno contenitori. Per animare turisticamente il Tratturo, infatti, occorrono nuove professionalità, competenze, passione, cultura, idee. Cose che si pianificano e costruiscono lentamente anche con la partecipazione attiva delle comunità locali e (soprattutto) dei giovani. Oggi diversi GAL operanti in Abruzzo, Molise, Campania e Puglia si stanno adoperando per promuovere la valorizzazione

dei Tratturi. L'auspicio, ovviamente, è che questi gruppi riescano ad andare oltre quanto fatto finora, avviando azioni coordinate e innescando processi auto-propulsivi di sviluppo locale che sappiano dare i propri frutti anche oltre i termini del periodo di programmazione.

Due iniziative lungimiranti

Proprio nell'intento di promuovere lo sviluppo endogeno, autopropulsivo e partecipato del “sistema Tratturo” operano oggi due diverse iniziative accomunate dall'obiettivo di valorizzare turisticamente il *Tratturo Pescasseroli-Candela*: l'associazione ViaTratturo e il Museo della transumanza di Villetta Barrea (AQ).

ViaTratturo è una rete interregionale di persone, associazioni ed enti che (per la prima volta) offre ed implementa un approccio condiviso e unitario alla valorizzazione turistica del Regio Tratturo Pescasseroli-Candela. Una rete “lunga 211 chilometri” che vuole andare oltre i confini amministrativi di province e regioni per promuovere



un turismo Via-Tratturo alla scoperta dell'entroterra appenninico e delle sue risorse storiche, culturali, paesagistiche, ambientali ed enogastronomiche. Nella sua attività di promozione turistica, ViaTratturo ha organizzato il tracciato del Pescasseroli-Candela in 5 Aree distinte che fungono da Sistemi Turistici Locali e organizzano, in una visione condivisa di valorizzazione inter-regionale, una propria offerta turistica fatta di servizi, visite guidate e iniziative locali³.

Il Museo della transumanza di Villetta Barrea (AQ) ha sede nel cuore del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, in un ex ovile recentemente ristrutturato. Gestito da un'associazione di allevatori locali (l'Associazione "Borgo - Fattoria didattica") il Museo offre una serie di attività didattiche e interattive legate al tema della transumanza. Un percorso didattico interno allo spazio museale consente ai visitatori di conoscere i vari aspetti storici, economici, sociali e culturali della civiltà della transumanza e i sistemi di vita e di lavoro dei suoi protagonisti. Un percorso didattico esterno allo spazio museale, invece, consente ai visitatori di percorrere tratti del Regio Tratturo Pescasseroli-Candela o di sostare presso



Danilo Marandola

le aziende pastorali ancora attive o di comprendere e apprezzare gli effetti sortiti dalla civiltà della transumanza sul patrimonio dei borghi del territorio⁴.



Danilo Marandola

Per approfondimenti:

Campana Nestore, Il diario del pastore Nestore, Edizioni Textus, L'Aquila 1998 - in ristampa 2013

Colapietra R., Transumanza e Società Polla, 1993

Paone N., La transumanza, immagini di una civiltà lanone 1997

Puopulo D., Le vie della transumanza, Storia e tradizioni dei tratturi Pescasseroli-Candela, Foggia

Petrocelli E. (a cura di), Civiltà della transumanza-storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata, Isernia, 1999.

Lecture consigliate:

REGIO TRATTURO PESCIASSEROLI - CANDELA: il trekking, Di Bruno Petriccione e Sarah Gregg, Edizioni SER

Guida al trekking lungo il tratturo Pescasseroli - Candela.

³ Per informazioni si rimanda al sito: www.entroterra.org/viatratturo; viatratturo@entroterra.org

⁴ Si veda il sito: www.borgofattoriadidattica.eu

Il metodo LEADER per lo sviluppo delle aree montane

un esempio nell'Appennino Emiliano

Leonardo Masani¹ – masani@inea.it

Annalisa Del Prete¹ – delprete@inea.it

Il GAL Soprip, attivo nell'area dell'Appennino Parmense e Piacentino, ha avviato da alcuni anni azioni per la diffusione di nuove tecnologie a servizio della popolazione locale. L'innovazione arriva in quota.

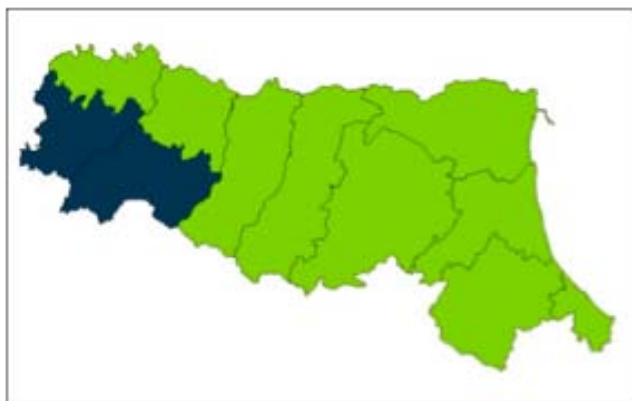
Il GAL Soprip è l'Agenzia di Sviluppo delle province di Parma e Piacenza, operativa dal 1981 in molteplici settori. E' una società per Azioni a maggioranza pubblica senza fini di lucro, la cui compagine è composta da 27 soci, con un capitale sociale di oltre 2,5 meuro.

Il GAL si è distinto per l'applicazione nel proprio territorio di soluzioni innovative per la risoluzione di problematiche legate alla marginalità delle proprie aree di pertinenza, anche perché gran parte della morfologia dell'area parmensese è di natura montuosa (il 56% dell'area di intervento del GAL ricade in area montana).

Al fine di superare l'emarginazione di queste zone, il GAL è stato il **"termometro"** delle esigenze della popolazione, facendo da portavoce e da tramite con le istituzioni locali, avviando una strategia chiara e volta a potenziare la presenza e l'utilizzo delle ICT.

L'attenzione posta dal GAL su tematiche che riguardano l'applicazione delle nuove tecnologie nelle aree rurali, ha consentito di ripensare la logica del tempo e dello spazio e di fornire alla popolazione nuovi metodi di lavoro, l'accesso ai servizi pubblici, l'assistenza sanitaria sul proprio territorio, con la conseguenza di migliorarne la qualità della vita.

Nel corso degli anni sono state sviluppate sul territorio parmense numerose iniziative al servizio della popolazione (ICT, servizi di telemedicina, abbattimento del digital divide, e-learning per formazione adulti e popolazione anziana, etc.), grazie anche al coinvolgimento di diversi attori: la Regione Emilia Romagna, la Provincia di Parma, il Comune di Bologna, l'Azienda U.S.L. di Parma, i comuni di Borgo Val di Taro e Bardi. Si tratta di soggetti che hanno attuato molteplici progetti in questo campo e che hanno reso l'Emilia Romagna la regione di punta nell'applicazione di queste tecnologie.



I NUMERI DEL GAL

Popolazione	110.531 ab.
Superficie	3.552,3 km ²
Densità	31 ab./km ²
Comuni	46
Province interessate	Parma, Piacenza

In una prima fase si è lavorato nella direzione di dotare il territorio delle infrastrutture telematiche di base. Successivamente si è operato per promuovere l'utilizzo dello strumento, come nel caso della rete "Lepida", nata con la finalità di estendere, a livello regionale, la messa in rete delle amministrazioni regionali pubbliche. E' bene sottolineare come queste prime attività avviate dalla Provincia di Parma siano state realizzate in sinergia con le strutture di sviluppo locale presenti sul territorio. L'utilizzo delle nuove tecnologie come leva di sviluppo è stato affrontato dal

¹ Rete Rurale Nazionale - INEA.

GAL sin dai primi anni '90, realizzando numerosi interventi per la diffusione della banda larga.

Le azioni volte a promuovere l'utilizzo delle ICT sono state indirizzate sia alla popolazione (realizzazione di Telecentri in aree montane per giovani, aree wi-fi gratuite) che alle PMI (alfabetizzazione informatica, realizzazione di una Rete telematica). Il GAL ha lavorato su azioni puntuali, ma coordinate secondo un comune obiettivo, e dirette a target differenti.

Alcuni esempi

Esemplificativo il caso di Borgotaro, piccolo comune della Provincia di Parma con una popolazione di 7.200 abitanti, di cui molti anziani e con piccola crescita demografica. In esso sono dislocati molti servizi (ospedale C.M. agenzia delle entrate, servizi commerciali), su quali converge buona parte dei comuni limitrofi. Gran parte delle attività di marketing del territorio sono state collegate al sistema telematico messo in piedi dalla Regione e ampiamente sviluppato dalla Comunità Montana Valli Taro e del Ceno. Tra queste la promozione delle risorse agrituristiche del

territorio attraverso la messa in rete degli imprenditori con l'aiuto dell'UnionCamere. L'altra azione di spicco è stata l'implementazione dei 3 Poli Formativi Telematici nei comuni di Borgo Val di Taro, San Secondo e Langhirano.

Si tratta di strutture create per agevolare l'ampliamento delle opportunità di formazione nel territorio provinciale e per favorire l'accesso all'offerta formativa in e-Learning. Questi 3 Poli Formativi Telematici sono forniti di infrastrutture, attrezzature e servizi in grado di consentire la fruizione e l'erogazione di attività didattiche a distanza e online (il primo realizzato è stato il corso di laurea in scienze infermieristiche). Nel Polo formativo passano 1.000 persone all'anno su 15.000 abitanti, ha quindi un'utenza molto elevata: oltre ai corsi universitari, fornisce corsi ad adulti (corsi di primo soccorso, sicurezza sul lavoro, antincendio, scrittura creativa, disegno tecnico e meccanico), anziani (si insegna ad usare internet) e imprese (aumentare le competenze informatiche delle imprese).

Un altro intervento realizzato per migliorare le condizioni di vita delle aree rurali è il progetto di tele-cardiologia messo in atto dall'USL di Parma nel distretto sanitario di Valli Taro e Ceno. Il progetto, finalizzato ad incrementare il



www.galsoprip.it



Dal sito del Comune di Borgotaro

numero di servizi a domicilio per gli anziani e i malati cronici, è finanziato dalla provincia di Parma attraverso un fondo europeo per le zone disagiate e consiste nel mettere in rete le 9 case protette del distretto attraverso dei palmari (che l'Usl ha in comodato d'uso) utilizzati da un infermiere e da un Medico di Medicina Generale.

L'esecuzione del tracciato viene effettuata presso il domicilio del paziente, e spedito per via telematica al medico di riferimento presso il presidio di Borgotaro.

Qui il medico cardiologo legge il tracciato e predispone il referto, che viene trasmesso al medico di famiglia. Il progetto, che utilizza la tecnologia informatica come strumento essenziale, si coordina con una strategia più ampia avviata all'interno di un programma di informatizzazione del sistema sanitario promosso dalla Regione Emilia Romagna, progetto SOLE, che prevede la creazione di una cartella clinica in formato elettronico condivisa tra i medici che hanno in cura il paziente.

Un altro caso che ben illustra l'attività sul tema dei servizi è il progetto che coinvolge il Comune di Bardi, un esempio di valorizzazione del patrimonio storico "Palazzo Maria Luigia" in chiave moderna e con l'utilizzo di tecnologie all'avanguardia.

Si tratta di un palazzo cinquecentesco trasformato nel 2003 in un Centro Polivalente, per ospitare diverse strutture a servizio della cittadinanza e delle imprese del territorio. Una parte è stata destinata a "Incubatore d'impresa", mentre al piano terra è stata allestita una sala tecnologica con 15 postazioni PC in rete predisposte per la videoconferenza e utilizzata anche per corsi di formazione.

La struttura è dotata di connessione Internet WIFI, di un maxischermo per videoproiezioni, lettori e registratori video in vari formati; insomma, un vero centro multimediale nel cuore del borgo medievale.

L'esperienza più rappresentativa del Comune è però il progetto Scuol@Bardi, un progetto di scuola superiore consortile e telematica per ridurre il pendolarismo degli studenti delle aree decentrate dell'Appennino Parmense. Il progetto nasce nell'anno scolastico 2000/2001, a seguito della Convenzione tra la Comunità Montana, i Comuni di Bedi, Varsi e Bore, l'Ufficio Provinciale e il 5° distretto scolastico. L'obiettivo è facilitare la frequenza scolastica e il conseguimento dei titoli ai ragazzi residenti nelle zone geograficamente decentrate allo scopo di offrire loro pari opportunità formative creando un percorso scolastico di elevata qualità in loco usufruendo della rete telematica e

delle tecnologie informatiche avanzate.

I 20 studenti di Bardi, per 3 volte alla settimana, si riuniscono in un'aula multimediale per seguire in videoconferenza le lezioni che si tengono in tempo reale dall'altra parte della vallata. Il progetto ScuolaB@rdi è solo una delle proposte di e-learning del territorio.

Alcune conclusioni

L'articolazione delle iniziative presentate, che rispondono a concrete esigenze dei territori montani, assume un particolare significato perché più che un insieme di piccole azioni isolate si inserisce in un disegno unitario e ben strutturato di una Regione che ha compreso appieno le potenzialità delle ICT per migliorare la qualità della vita

delle aree rurali.

L'esperienza del Gal Soprip rappresenta senz'altro una "buona pratica" di sinergia e complementarità di obiettivi e azioni tra istituzioni multilivello, economia e popolazione locale che collaborano al fine di assicurare una migliore fruizione del territorio. È proprio per la sua esemplarità che il Gal emiliano e le sue iniziative sono state segnalate dalla Rete Rurale Italiana come caso studio oggetto della study visit che una delegazione proveniente dalla regione francese d'Auvergne ha compiuto nel novembre del 2010, al fine di approfondire strategie, metodi e strumenti di intervento che, attraverso l'utilizzo di tecnologie avanzate, hanno determinato un miglioramento netto della qualità della vita di questo territorio. Replicabilità delle azioni e diffusione delle buone prassi sono infatti caratteristiche fondanti del metodo Leader su cui il GAL Soprip ha basato da anni la propria attività.



Dal sito del Comune di Bardi

Agricoltura di montagna nei Nebrodi

l'allevamento del suino nero

Alessandro Lazzara¹ - info@parcodeinebrodi.it

Le aree montane dei Nebrodi² rappresentano per la Sicilia un patrimonio naturale e culturale di notevole valore con straordinari elementi paesaggistici, bellezze architettoniche, artistiche, cultura enogastronomica, tradizioni popolari, biodiversità vegetale ed animale.

I Nebrodi hanno visto nel tempo l'evolversi di attività umane e produttive e l'alternarsi di periodi di splendore e di relativa ricchezza, come quello in cui si allevava il baco da seta, con fasi di decadimento e di estrema povertà, come quelle causate da gravi fenomeni di dissesto idrogeologico che hanno interessato, con frane e smottamenti, sia i piccoli centri urbani che le campagne.

Il tessuto agrario fondato sulle colture agrarie legnose (agrumi, olivo e nocciolo) attualmente attraversa una fase di profonda crisi dovuta a condizioni storiche, demografiche, economiche e tecnologiche, con il radicale mutamento dello scenario europeo ed istituzionale e con l'affacciarsi di nuove esigenze e valori posti dalla veloce innovazione tecnologica e dei costumi.

In questo contesto, oggi, riscuotono successo le aziende con capacità manageriali che riescono a curare direttamente la commercializzazione delle produzioni, quelle che hanno una filiera corta e, infine, quelle aziende che hanno avuto la capacità di diversificarsi con attività integrative di ospitalità, trasformazione, servizi ecc.

In tale ambito particolare successo stanno riscuotendo le aziende che allevano e trasformano il Suino Nero dei Nebrodi, un esempio di valorizzazione e tutela della biodiversità animale nel segno della sostenibilità ambientale e della produzione di prodotti tipici di eccellenza.

L'attenzione verso questo "pezzo di storia locale" da parte dei Servizi allo Sviluppo dell'Assessorato Regionale delle Risorse Agricole e Alimentari ha permesso la realizzazione di una ricerca multidisciplinare che strategicamente ha affrontato e studiato gli aspetti della produzione e della trasformazione. Lo studio è stato affiancato da attività di formazione e dalla realizzazione, a Galati Mamertino, di un Centro Sperimentale che attualmente funge anche da centro servizi per gli allevatori e i trasformatori.

In particolare, l'attività formativa si è posta l'obiettivo di fornire agli operatori del comparto allevamento, lavorazione e trasformazione delle carni di suino nero dei Nebrodi indicazioni sulle tecniche di allevamento e preparazione dei prodotti tipici. Il progetto è quello di creare standard

comuni per gli operatori della filiera del suino sul territorio, cercando anche un miglioramento delle tecniche e dei prodotti, e un incremento del valore aggiunto per i produttori che vivono prevalentemente in aree di alta montagna. Il Centro Sperimentale, recentemente, gestito dal "Consorzio Terre dei Nebrodi" che sta valutando l'utilizzo di un modello di gestione comune di tutte le fasi della filiera, dall'allevamento alla trasformazione, in un territorio dove è stato finora assente lo spirito associazionistico e dove, invece, insistono frammentate attività produttive. In chiave di sviluppo rurale tale attività potrebbe rappresentare un modello da trasferire anche alle altre filiere del sistema agricolo territoriale dei Nebrodi, al fine di favorire la crescita di attività agricole e zootecniche vitali per la tutela ambientale e della biodiversità, oltre che per il posizionamento delle aree montane come aree di produzione e consumo di prodotti di qualità, unici e in contesti ambientali ricchi di risorse naturalistiche.



Lazzara e Cordoba

Per l'area dei Nebrodi il Suino Nero rappresenta, infatti, un elemento di attrazione importante per i numerosi enogastronomi che nei fine settimana si recano nella zona per gustare, nelle pregiate aziende che offrono ristorazione e ospitalità, le carni e i prodotti trasformati. L'attenzione della stampa di settore, anche a seguito del conseguimento

¹ Comitato Esecutivo Ente Parco dei Nebrodi

² Si rimanda al sito: www.parcodeinebrodi.it

Storia del Suino Nero dei Nebrodi

Il Suino Nero dei Nebrodi è una razza di suino autoctono riconosciuta in via di estinzione dalla FAO. Ha origini antiche e fino a pochi anni fa rappresentava solo un'integrazione del reddito aziendale. La presenza in Sicilia del Suino Nero, rustico quasi selvatico, a giudicare dai resti fossili e dai riferimenti di scrittori dell'antichità, è accertata nel periodo greco e cartaginese (VII-VI secolo A.C.). È un animale molto resistente, capace di vivere in maniera frugale nella macchia mediterranea, e necessita di grandi spazi.

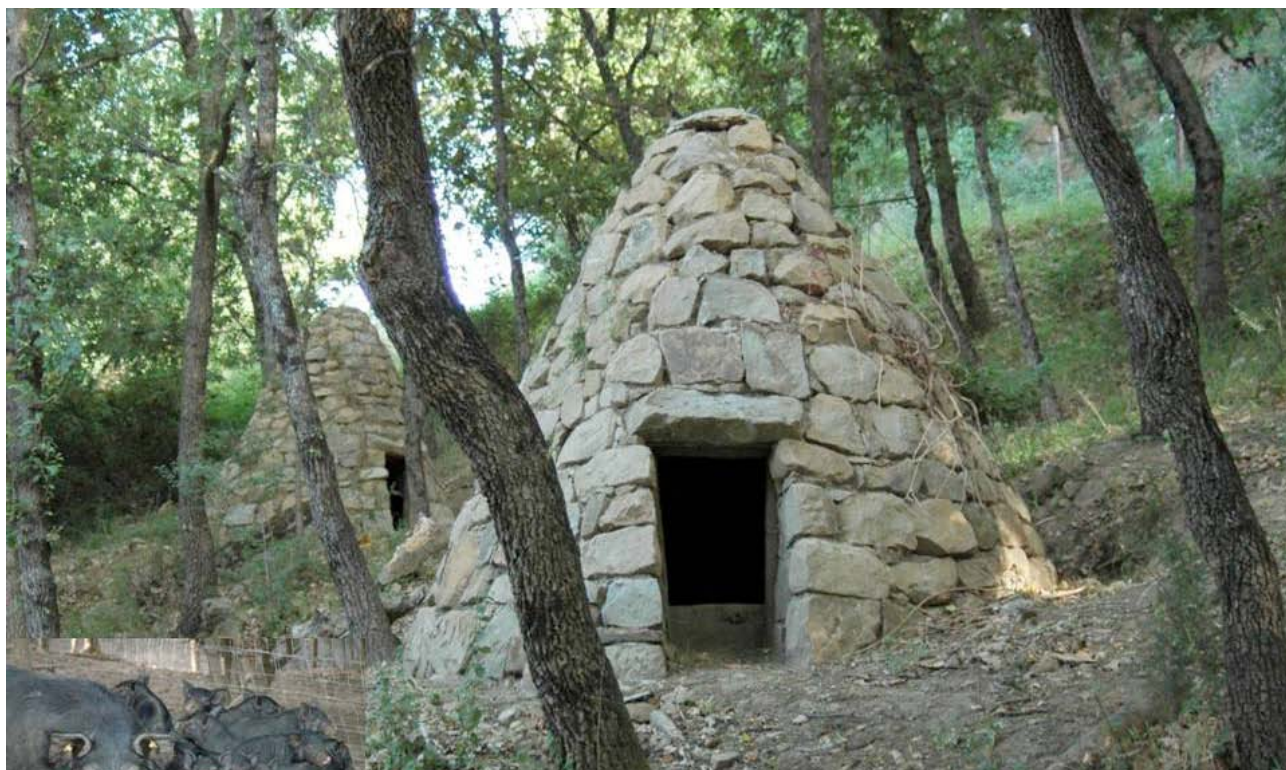
Un forte impulso alla suinicoltura locale si ha nel IX secolo ad opera di Ruggero d'Altavilla che, nell'intento di ripopolare un territorio selvaggio, disabitato e quasi completamente ricoperto di fitta foresta e macchia mediterranea, dopo una dominazione araba durata per circa due secoli, insediò coattivamente una comunità di suino nero proveniente dalla Calabria.

Attualmente sono state censite circa 2000 riproduttori che vivono allo stato selvatico puro in diverse tipologie di allevamento caratterizzate tutte, comunque, dallo stato brado e/o semibrado. Ci si avvale di piccole strutture, denominate "zimme", costruzioni fatte con pali che si dipartono dalla base di un cerchio per unirsi al vertice formando un cono con un cerchio di pietre dall'altezza variabile (da 20 a 100 cm). Le "zimme", nella parte superiore, sono ricoperte con un primo strato di ginestre, felci o entrambe, al di sopra delle quali sono poste delle zolle di terra.

Di recente alcuni allevatori hanno introdotto la tipologia "en plein air" nell'allevamento del Suino Nero, sia per aumentare il numero di capi allevati che per meglio organizzare la filiera di produzione. Si è cercato di ottimizzare l'allevamento outdoor, utilizzando le aree boschive a disposizione delle aziende e integrando l'alimentazione con cereali nei periodi di carenza di alimenti naturali. Questa tipologia di allevamento richiama in sé il concetto di benessere animale ed è in sintonia con la richiesta dei consumatori verso quei prodotti ottenuti da animali "stress free".

mento del Presidio Slow Food, le attività di promozione dei Servizi allo Sviluppo dell'Assessorato Regionale delle Risorse Agricole e Alimentari, hanno stimolato la nascita di un sistema di relazioni che ha favorito l'instaurarsi di rapporti commerciali con operatori in nicchie di mercato

ad alto contenuto qualitativo, diffuso su tutto il territorio italiano. Oggi l'elemento di rilievo è che questa attenzione contribuisce alla creazione e all'ispessimento delle relazioni di filiera e territoriali, suscitando l'interesse anche di imprenditori esterni.



Alessandro Lazzara

“@zione rurale”

un progetto per lo sviluppo del territorio montano

Emilia Reda¹ – reda@inea.it

Informazione e diffusione delle conoscenze: nuovo progetto dell'Università della Montagna per lo sviluppo e la valorizzazione delle aree montane

Seminari, convegni ed eventi informativi su tematiche rilevanti per lo sviluppo e la valorizzazione delle aree montane, testimonianze di esperienze professionali ed imprenditoriali concrete che rappresentano modelli virtuosi e buone pratiche per un futuro sostenibile delle montagne italiane. Ecco le attività promosse nell'ambito della misura 331B² del Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013 della Regione Lombardia che ha ammesso a finanziamento il progetto denominato “@zione Rurale”. Capofila del progetto è il Centro Interdipartimentale

GeSDiMont (Università della Montagna, Università degli Studi di Milano), con la collaborazione, per la parte imprenditoriale, dell'Incubatore di Imprese di Civate Camuno (BS). L'Università della Montagna, attraverso la propria attività formativa, si conferma quindi partner rilevante nella diffusione di informazioni sulle opportunità di valorizzazione e sviluppo economico delle aree montane al fine di migliorare le capacità imprenditoriali e stimolare l'interesse verso la creazione di nuove opportunità occupazionali.

52



INEA - RRN

¹ INEA, Rete Rurale Nazionale - Postazione regionale per la Calabria

² La misura prevede “Formazione e Informazione per gli operatori economici per settori che rientrano nell'asse 3



INEA - RRN

L'attività di informazione e di diffusione delle conoscenze riguarda soprattutto la promozione di settori strategici per l'economia montana quali: multifunzionalità dell'azienda agricola, turismo rurale, energie rinnovabili, imprenditorialità e aspetti culturali, ambientali, naturalistici e territoriali.

Grazie all'utilizzo delle tecnologie web, con il supporto del CTU (Centro d'Ateneo per l'eLearning e la produzione multimediale, a servizio della comunicazione istituzionale e della didattica) dell'Università degli Studi di Milano alcune attività previste saranno erogate anche a Domodossola, presso il Collegio M. Rosmini in collaborazione con Ars. Uni.VCO - Associazione per lo sviluppo della cultura, degli studi universitari e della ricerca del Verbano Cusio Ossola.

Proprio tramite il servizio di videoconferenza supportato dal CTU dell'Università degli Studi di Milano è possibile partecipare a distanza ai seminari proposti dall'Università della Montagna di Edolo tramite collegamento da remoto via web.

Il servizio di web conferencing, supportato dal CTU dell'Università degli Studi di Milano, permette di seguire in diretta i seminari e interagire con i relatori.

Sul sito del corso di laurea in Valorizzazione e Tutela dell'Ambiente e del Territorio Montano, nella pagina dedicata alle attività integrative, sono pubblicati i link che permettono di rivedere alcuni seminari che si sono svolti nei mesi scorsi presso l'Università della Montagna³.

³ Per informazioni si rimanda al sito: www.valmont.unimi.it

Val Maira di Cuneo

Identità di un luogo e nuove politiche di sviluppo

Paola Lionetti¹ – p.lionetti@mpaaf.gov.it

La storia e le storie della Val Maira si intrecciano con l'atmosfera di una comunità montana fredda ma accogliente, viva e con poche nuvole.

Ci sono due modi di guardare la stessa valle, uno pieno di energia e l'altro di paura.

Da un lato cittadini che si impegnano nella difesa del tessuto imprenditoriale, nella riqualificazione del patrimonio rurale e culturale, nella qualità della vita e nella formazione. Recupero strutturale di edifici storici, realizzazione di percorsi naturalistici e aree turistiche, sviluppo dell'agricoltura biologica, esposizione e commercializzazione di prodotti agricoli e artigianali occitani, queste alcune delle attività nelle quali si stanno investendo energie e risorse, per tutelare un patrimonio che già si colloca favorevolmente su un mercato nazionale e internazionale. Baite, case, vecchie fortificazioni, stalle, fino ad intere borgate, oggi possono rivivere per l'impegno di imprese, enti locali e privati cittadini e grazie ad investimenti mirati e ad innovative operazioni di marketing territoriale.

D'altro canto, questa valle con i fianchi coperti di boschi di conifere, con il suo susseguirsi di strette gole e brevi radure, fino alla dorsale montuosa con le cime che superano i 3.000 metri di quota, si connota per la carenza di servizi e infrastrutture, per l'assenza di luoghi e forme di socialità e di fronte alle borgate abbandonate, alle strade dissestate, e alle case-villaggio - un tempo elemento di

aggregazione e condivisione di servizi e oggi abbandonate - si aprono diversi interrogativi e timori.

Come preservare il territorio, l'identità dei luoghi e nello stesso tempo favorire lo sviluppo? E' possibile aprire questa valle al turismo e favorirne la rinascita senza alterarne la bellezza, l'anima rurale?

La questione di come intervenire rappresenta un tema delicato che, in un contesto profondamente segnato dalla storia, dal tessuto del paesaggio rurale e dell'architettura alpina e dalle tradizioni, mette in campo ancora prima delle tecniche e dei progetti, il modo di vedere e pensare il patrimonio naturale di questo territorio montano.

Un contesto, quello della Val Maira, tanto difficile quanto ricco di creatività, di quella magia che sa rendere speciali anche le difficoltà, come testimonia la capacità di mettere insieme le famiglie che tradizionalmente hanno abitato questa valle, curando i pascoli, confezionando formaggi e raccogliendo legna e fieno per l'inverno, con nuove generazioni capaci di coniugare la conoscenza e l'amore per il territorio con l'innovazione, l'impiego di moderne tecnologie cosiddette "intelligenti" e l'utilizzo di fonti rinnovabili di energia.

Le iniziative già attuate, pur nelle diverse sfaccettature, presentano un elemento comune: il coinvolgimento diretto della popolazione valligiana con il contributo di Enti e Associazioni locali, la partecipazione di cittadini che vedono nella crescita e nel miglioramento della qualità della vita un'opportunità per realizzare reti di servizi, senza perdere le proprie radici.

Capacità di vedere il proprio territorio in modo nuovo, collaborazione tra persone e voglia di conseguire obiettivi che vanno oltre l'interesse personale, sono gli ingredienti di tre diverse storie che diventano progetti per contribuire al cambiamento.

La fortuna o sfortuna di essere un territorio poco accessibile e fuori da interessi meramente economici, ha permesso alla Val Maira di conservare i tratti significativi del paesaggio rurale montano, nonché di tutelare luoghi



Paola Lionetti

¹ INEA, Rete Rurale Nazionale

ordinari e quotidiani e nello stesso tempo unici per identità e tradizioni. Dal desiderio di preservare questo patrimonio locale, un insieme di molteplici piccole ricchezze materiali (borghi e centri rurali, collezioni, palazzi e chiese) ed elementi immateriali (tradizioni, dialetti, paesaggi rurali, produzioni tipiche) nasce il progetto Ecomuseo Val Maira. Un'iniziativa che ha l'obiettivo di contribuire a rafforzare e mantenere le testimonianze di antiche civiltà e memorie, stimolare la conoscenza e la consapevolezza tanto a livello locale che globale, evidenziare le sinergie tra sostenibilità e sviluppo. La struttura museale canonica risultava, infatti, inadeguata alla conservazione e valorizzazione e c'era la necessità di realizzare qualcosa di nuovo che permettesse di rafforzare il sentimento d'identificazione ed appartenenza al territorio, di interpretarlo e presentarlo ai visitatori, progettando approcci didattici e contribuendo alla creazione dell'identità di oggi e di domani. Il progetto Ecomuseo si colloca, quindi, come naturale conseguenza di una politica per il patrimonio tendente a realizzare un modello di sviluppo integrato e sostenibile, in grado di creare le condizioni, le infrastrutture, i servizi e di fornire le risorse umane necessarie ad un rilancio economico e sociale. La fase più ambiziosa del progetto ha riguardato il coinvolgimento di comunità locali, scuole e università nella ricerca e ricostruzione di tratti specifici della storia, delle tradizioni e della cultura alpina e occitana. Sul territorio, che non è solo il terreno sul quale costruire le attività ma parte dello stesso patrimonio, è stato realizzato un percorso didattico con itinerari a tema, che parte dalla casa storica restaurata "la Ruà" e approfondisce aspetti storici, antropologici e agricoli: gli antichi mestieri itineranti, le coltivazioni – come quella della canapa e della segale – che fanno parte della cultura locale, gli oggetti e gli attrezzi riferiti alla vita in montagna.

I principi della concertazione, della partecipazione della popolazione ed in particolare di tutti i soggetti che vi operano attivamente hanno costituito il motore del percorso di sviluppo di alcune iniziative, finalizzate alla costruzione di "reti di relazioni" per superare l'isolamento della Val Maira, che associano alla scoperta dei luoghi, la valorizzazione di prodotti tipici locali e ricette occitane e l'impiego di strumenti di promozione multimediale. Un esempio in questo senso è rappresentato dall'anello a tappe cosiddetto "Mangialonga" realizzato lungo il percorso di collegamento tra le antiche borgate, attraverso il coinvolgimento dei comuni di Chiappera, Acceglio e Marmora e in stretta collaborazione con gli operatori del territorio (es. locande, osterie e rifugi locali). Un evento "a porte aperte" non solo per la popolazione residente, ma anche per un gran numero di visitatori italiani e stranieri. Il territorio fa scuola, nell'esperienza della maestra di Prazzo che "coltiva" la sua pluriclasse con attività didattiche, laboratori e sperimentazioni pratiche, in cui i fattori geografici e ambientali condizionano fortemente la trasmissione dei saperi e la permeabilità delle comunità

locali ai dispositivi di formazione. Un'esperienza didattica specifica, che si è tradotta in situazione scolastica permanente attraverso uno strumento, la pluriclasse, che ha consentito l'alfabetizzazione culturale di una comunità montana e rurale, eccentrica alle grandi vie di comunicazione. La scuola, in questo senso, diventa un importante fattore di conservazione ed evoluzione dell'identità culturale del territorio, con interessanti ricadute sociali e produttive.

Per saperne di più: www.vallemaira.cn.it



Paola Lionetti

La programmazione degli interventi per le aree interne in Liguria

Intervista¹ a Riccardo Jannone – Responsabile politiche di sviluppo rurale, Regione Liguria

Da qualche tempo sembra crescere l'attenzione nei confronti della situazione delle aree interne. In particolare la programmazione comunitaria 2014-2020 prova a ricollocare le aree interne al centro della vita e dell'economia del nostro Paese. La Regione Liguria ha avviato già da alcuni anni una programmazione mirata per le aree interne, in particolare quelle montane, al fine di valorizzarle, tenendo conto dei fattori materiali e immateriali, dei valori, delle tradizioni, del sistema di reti. Ci descrive come gli strumenti di programmazione comunitaria attuati a livello regionale, in particolare la politica di sviluppo rurale, sono intervenuti per lo sviluppo delle aree interne e delle aree montane?

56

In Liguria, tutti gli indicatori territoriali, demografici ed economici sono concordi nel dare un quadro di forte polarizzazione: circa l'80% della popolazione risiede nella fascia costiera, dove sono anche concentrate le principali attività economiche, i servizi, le infrastrutture. Questa fascia costiera, però, occupa solo il 25% del territorio. Nel restante 75% della superficie regionale vive appena il 20% della popolazione.

Il dato geografico è confermato anche dalla classificazione del territorio regionale in base ai criteri di ruralità previsti dal PSR: le aree rurali intermedie (C) e le aree rurali con problemi complessivi di sviluppo (D) occupano circa il 75% della superficie regionale. Le sole aree D riguardano oltre il 57% del totale.

In questa situazione, la strategia del PSR della Liguria, che riconosce una particolare attenzione alle aree interne, costituisce una scelta strategica con motivazioni molto solide.

Recentemente, ulteriori argomenti hanno rafforzato questa scelta: l'orografia della Liguria rende le città e i fondovalle particolarmente vulnerabili agli eventi climatici eccezionali, che sembrano essere divenuti – negli ultimi anni – più frequenti e distruttivi. Nel solo 2011, due alluvioni distruttive, verificatesi nell'arco di 10 giorni, hanno causato in provincia della Spezia e nella città di Genova

danni per miliardi di euro e distruzioni non ancora del tutto risolte, oltre alla perdita di non poche vite umane.

Quindi, nel PSR della Liguria, una particolare attenzione per le aree interne è inevitabile, oltre che voluta e programmata.

Stante la situazione, la programmazione regionale ha individuato come principale priorità strategica l'inversione della tendenza che ha portato, negli ultimi decenni, all'abbandono delle attività agricole e forestali in gran parte dell'entroterra regionale, senza trascurare le infrastrutture e i servizi per la popolazione residente. In altre parole, si tratta di creare le condizioni per favorire una ripresa dell'attività agricola e forestale in tutta la Liguria, ma con particolare attenzione all'entroterra, anche come volano per la rivitalizzazione delle zone interne con tendenza al declino economico e demografico.



<http://blog.bergheil.it/>

¹ L'intervista è stata realizzata da Milena Verrascina, INEA - Rete Rurale Nazionale



Giancarlo Lava, Fotolia

Da questa scelta si attendono, oltre agli effetti più diretti in termini di occupazione nel settore agro-forestale e nell'indotto, anche impatti positivi nella demografia e nella diminuzione del rischio idrogeologico.

Per le aree interne, il PSR ha quindi previsto un complesso di interventi che si possono ricondurre ai tre assi del programma:

- sostegno agli investimenti nelle filiere agricole e forestali e nelle attività connesse;
- miglioramento dell'ambiente in relazione alle attività agricole e forestali;
- miglioramento dei servizi e delle infrastrutture per la popolazione residente.

In merito alle filiere agricole e forestali, vi è da ricordare che la Liguria ha un clima molto vario, dal temperato caldo della costa fino al clima alpino delle zone più alte. Nell'entroterra ligure sono quindi presenti tutte le principali filiere produttive agricole regionali: florovivaismo, orticoltura, olivicoltura, viticoltura, zootecnia, selvicoltura. La principale novità degli ultimi anni consiste nel grande interesse sviluppatosi intorno all'utilizzo a scopo energetico delle biomasse forestali. Questo ha consentito di rendere economicamente sostenibile l'attività forestale anche in situazioni che, solo alcuni anni fa, parevano irrecuperabili. Per quanto riguarda gli interventi di carattere ambientale, il PSR della Liguria dà particolare importanza ai cosiddetti investimenti non produttivi, in campo sia agricolo che forestale. Questi investimenti, infatti, contribuiscono a migliorare in modo duraturo l'ambiente e il paesaggio, riducendo in modo significativo i due rischi ambientali principali per l'entroterra ligure: le frane e gli incendi forestali.

Per quanto riguarda infine i servizi e le infrastrutture per la popolazione residente nelle aree interne, l'azione del PSR ha dovuto ovviamente tenere conto delle esigenze di demarcazione con il POR FESR e quindi si è concentrata negli interventi su piccola scala e su linee di azione particolarmente connesse alle filiere agricole e forestali. In questo ambito, alcuni GAL hanno avuto un ruolo particolarmente attivo.

Vi è stato in Liguria un esercizio di integrazione degli strumenti regionali, nazionali e comunitari per sostenere lo sviluppo delle aree interne?

Certamente. L'integrazione è di livello strategico con gli altri fondi europei (FESR, FSE) e con il FAS, cioè con i fondi (europei o nazionali) a programmazione pluriennale. Con i fondi stanziati annualmente dal bilancio regionale il livello di integrazione è stato, necessariamente, più puntuale e meno strategico.

I principali ambiti in cui si sono previste integrazioni di livello strategico con gli altri fondi sono:

- l'energia
- i servizi alla popolazione
- le infrastrutture tradizionali
- le infrastrutture innovative (banda larga).

Per quanto riguarda in particolare la banda larga, la Regione Liguria ha realizzato un unico appalto, finanziato dal POR FESR e dal PSR, per completare la rete nelle zone a fallimento di mercato, che sono per la gran parte zone rurali. In questo modo si è raggiunto un importante obiettivo di razionalizzazione della spesa pubblica.

Cosa si sta impostando in Liguria per il prossimo periodo di programmazione comunitaria che vede politiche di coesione e sviluppo rurale sempre più integrate?

È ancora troppo presto per prevedere nei dettagli il livello di integrazione che si potrà realizzare, tra i fondi europei, nel periodo di programmazione 2014-2020. Tuttavia il quadro strategico comune, l'accordo di partenariato a livello nazionale e l'approccio "plurifondo" allo sviluppo locale costituiscono certamente buone premesse per raggiungere quest'obiettivo.

Al momento, si può prevedere la prosecuzione delle buone prassi di integrazione già realizzate nel periodo 2007-2013, nei settori dell'energia, dei servizi alla popolazione, delle infrastrutture. Si sta inoltre lavorando in modo molto concreto per avviare nuovi ambiti di integrazione in materia di innovazione, inclusione sociale, sviluppo di nuove professioni e di nuove imprese, utilizzo delle risorse ambientali (biodiversità, paesaggio) e culturali (architettura tradizionale, archeologia, mineralogia, eno-gastronomia) come motore per lo sviluppo delle zone interne.

Sostenere lo sviluppo della montagna

la Rete si prepara ad organizzare un evento dedicato

Giulio Cardini¹ - g.cardini@mpaaf.gov.it

Come si potranno ridisegnare gli interventi a favore delle zone montane nel passaggio dall'attuale alla prossima programmazione? Come valorizzare le opportunità offerte dalla programmazione 2014-2020 per elaborare Programmi di Sviluppo Rurale che rispondano al meglio alle esigenze di sviluppo delle aree montane? Di questi temi tratterà l'evento che la RRN sta organizzando per giugno, in collaborazione con Euromontana.

Fondamentale resta infatti l'importanza di garantire, tramite la politica agricola comune, il presidio del territorio, la qualità del contesto sociale ed economico e la gestione del paesaggio nelle zone di montagna.

58 Pur prendendo in considerazione le possibilità offerte dall'insieme dei fondi del Quadro Strategico Comune, secondo l'approccio integrato auspicato dalla Commissione, l'evento dedicherà un'attenzione particolare al FEASR, in continuità con la discussione avviata durante il seminario Successful Programming tenutosi a dicembre a Bruxelles.

L'occasione per riflettere sull'importanza di programmare questo tipo di evento si è presentata durante gli incontri organizzati dalla Rete Europea per lo Sviluppo Rurale, ai quali la RRN da sempre partecipa attivamente. È in quest'ambito, da un confronto con i rappresentanti di Euromontana e dalla consapevolezza dell'importanza strategica delle zone di montagna, che nasce l'idea di invitare a Roma le Autorità di Gestione dei PSR del nostro Paese e operatori di sviluppo locale internazionali (francesi, spagnoli, svizzeri per citarne alcuni) che possono portare esempi positivi di governance e sviluppo.

L'associazione **Euromontana** riunisce 70 soggetti diversi, provenienti da 15 Paesi europei, operanti in zone montane, tra cui amministrazioni locali, organizzazioni di agricoltori, camere di commercio, agenzie di sviluppo etc. L'obiettivo principale dell'associazione è migliorare la qualità della vita delle popolazioni che vivono nelle aree di montagna in Europa.

L'invito a partecipare all'incontro è rivolto oltre che alle **Autorità di Gestione dei PSR**, ai soggetti coinvolti a va-

rio titolo nella gestione e nella partecipazione alle politiche di sviluppo rurale delle zone montane.

Al centro dell'attenzione durante la due giorni, le cui date effettive sono ancora da definire, saranno le novità presenti nella proposta di riforma 2014-2020. Tra queste, per quanto riguarda le zone montane, troviamo nel primo pilastro un pagamento facoltativo mirato a mantenere la presenza degli agricoltori nelle zone svantaggiate, mentre nel secondo pilastro, all'art. 8 della proposta di regolamento per lo sviluppo rurale, la possibilità di inserire nei nuovi PSR un sottoprogramma tematico per le zone montane.

Dal momento che l'evento approfondirà soprattutto i temi legati al secondo pilastro, si esamineranno le modalità di applicazione e le potenzialità delle singole misure presenti nella proposta di regolamento che possono incidere sulle zone montane, nonché il loro utilizzo proprio attraverso i sottoprogrammi tematici. Questi potranno essere infatti inseriti nei nuovi PSR al fine di contribuire alla realizzazione delle priorità dell'Unione in materia di sviluppo rurale, rispondendo a specifiche esigenze riscontrate in determinati ambiti, tra cui troviamo le zone montane.

Si tratta in pratica della possibilità di disegnare pacchetti di misure e interventi avendo a disposizione quelli, indicati nell'Allegato III della proposta di regolamento per lo sviluppo rurale, di particolare rilevanza per le zone montane e riportati nella seguente tabella:

- Indennità a favore delle zone soggette a vincoli naturali o ad altri vincoli specifici;
- Interventi agroambientali;
- Cooperazione;
- Investimenti in immobilizzazioni materiali;
- Sviluppo delle aziende agricole e delle imprese nelle zone rurali;
- Regimi di qualità dei prodotti agricoli e alimentari;
- Allestimento di sistemi agroforestali;
- Servizi di base e rinnovamento dei villaggi nelle zone rurali;
- Trasferimento di conoscenze e azioni di informazione;

¹ Mipaaf - Direzione Generale Mipaaf - DISR 3

- Servizi di consulenza, di sostituzione e di assistenza alla gestione delle aziende agricole;
- Costituzione di associazioni di produttori;
- Leader.

Tra le misure e gli interventi presenti nella proposta di regolamento troviamo dunque sia misure a superficie, che misure di investimento, Leader e molte delle misure indicate all'Allegato V come di particolare rilevanza per diverse priorità dell'Unione.

Anche grazie alla partecipazione di rappresentanti della Commissione Europea, chiamati a illustrare le modalità di applicazione degli strumenti presenti nelle proposte di regolamento, l'evento di giugno vuole rispondere alle seguenti domande: in che modo i nuovi strumenti presenti nella proposta di regolamento, utilizzati singolarmente o con approccio integrato, possono essere utilizzati al meglio nelle zone montane? Quali tra i nuovi strumenti sono i più adatti a rispondere alle esigenze di sviluppo e di governance di queste aree? In che modo le Autorità di Gestione possono prepararsi all'elaborazione e all'utilizzo di questi nuovi strumenti?

L'evento organizzato dalla RRN prenderà in esame anche l'utilizzo di approcci integrati nell'implementazione delle politiche di sviluppo rurale già messi in atto nella presente programmazione, tramite la presentazione di esperienze provenienti da più Paesi europei. A questo riguardo saranno presentati il Piano multi-fondo di sostegno all'economia di montagna realizzato nei Pirenei, la Convenzione del Massiccio Centrale in Francia, oltre ad alcuni esempi di utilizzo integrato di strumenti di svilup-

po realizzati in Spagna, in Svizzera e in Italia (i Progetti Integrati di Filiera).

Ampio spazio sarà dedicato al confronto diretto tra i partecipanti all'evento, attraverso modalità di confronto che permetteranno di avviare discussioni in piccoli gruppi per riportarne poi le proposte e le conclusioni a un dibattito in sessione plenaria.

Sono inoltre in programma tre workshop, i cui temi sono stati pensati in relazione ad alcune delle priorità in materia di sviluppo rurale indicate nella proposta di regolamento.

Un primo workshop affronterà il tema dell'innovazione e della competitività della filiera agroalimentare e forestale nelle zone di montagna. Le priorità di sviluppo rurale a cui si riferisce sono la promozione del trasferimento di conoscenze e l'innovazione nel settore agricolo, forestale e nelle zone rurali, il potenziamento della competitività e la promozione dell'organizzazione della filiera.

Il secondo workshop riguarderà lo sviluppo di un'economia di montagna efficiente nell'uso delle risorse e a bassa emissione di carbonio. Le priorità di sviluppo rurale del regolamento a cui si indirizza sono quelle di preservare, ripristinare e valorizzare gli ecosistemi dipendenti dall'agricoltura e dalle foreste e incentivare l'uso efficiente delle risorse e il passaggio a un'economia a basse emissioni di carbonio, resiliente al clima nel settore agroalimentare e forestale.

L'ultimo workshop si occuperà di inclusione sociale e qualità della vita nelle aree montane. L'attenzione sarà quindi posta alle questioni riguardanti la priorità di sviluppo rurale relativa all'inclusione sociale, riduzione della povertà e sviluppo economico nelle zone rurali.



Milena Verrascina

Allevamento di suini neri nel Parco Nazionale della Sila

Roberta De Vito¹ – devito@inea.it

Zootecnia di montagna tra neve, difficoltà e natura prorompente: un'esperienza vincente a cavallo tra innovazione e tradizione

È il 2008 quando Nicola Romano decide di recuperare i terreni di famiglia nel comune di Acri, 20 ettari tra i monti della Sila tra i 750 e i 1000 metri, ormai in abbandono, dando vita a quello che oggi è un agriturismo biologico, la cui particolarità è l'allevamento del "suino nero calabrese", razza in via di estinzione. Tutto questo grazie, a un cambio rivoluzionario di vita, e ai fondi strutturali del PSR Calabria con l'attivazione delle Misure 112 e 121, e 311.

60

"Da piccolo volevo diventare commercialista della frutta". La località è di per sé affascinante. Lo stesso vale per la scelta di recuperare una razza autoctona. Ma questa affermazione è stupefacente. "Accompagnavo mio zio ai mercati generali e quel mondo era per me ricco di suggestioni" prosegue Romano, e subito diventa cantore d'altri tempi, nonostante abbia poco più di 30 anni.

La storia dell'azienda inizia ai primi del '900 quando il bisnonno di Romano acquista due appezzamenti di terreno, uno in montagna destinato al pascolo estivo, e uno in collina per la coltivazione dell'olivo. La tradizione familiare non prosegue nella vita "rurale", le terre vengono affidate a coloni che le gestiscono fino agli anni '60. Ma la passione e l'attenzione per la cura del territorio silano serpeggiano fino ad arrivare alla terza generazione.

"La mia non è una famiglia che viene dall'agricoltura", prosegue Nicola "Mio padre è medico, microbiologo, mio fratello ed io siamo commercialisti". Infatti, il terreno collinare è gestito dal fratello di Nicola che produce olio extravergine d'oliva biologico. "Ma è una passione che abbiamo dentro. Qui ho fatto tutto da solo, grazie alle mie conoscenze e ai miei studi ho saputo sfruttare al meglio le possibilità che il PSR metteva a disposizione".

Nicola Romano è partito con 10 suini, in un'azienda che era tutta da costruire. Grandi potenzialità, ma poche certezze e soprattutto grandi investimenti alle porte. Quello che oggi è l'agriturismo, era solo un rudere. L'azienda non era dotata di nulla di quanto serviva per l'allevamento dei suini. Nel giro di qualche anno, il giovane

imprenditore ha trasformato la sua eredità, rendendola una fiorente azienda. "Quando ho iniziato non ero molto esperto", racconta Nicola, "A uno dei primi maialini ho dato il nome, l'ho chiamato Peppino. Tutti mi chiedevano 'come sta Peppo?'... – prosegue tra il serio e il faceto – non ho avuto il coraggio di ucciderlo, poverino è morto d'infarto a 450 kg".

Tra i primi interventi realizzati da Nicola c'è stata la recinzione in rete metallica profonda 40 cm "perché i suini neri tendono a scavare", e alta oltre 1 metro, perché il fascino di essere in un Parco Nazionale ha dei risvolti fatali, come il ripopolamento dei lupi che, si sa, possono prediligere, la carne di suino.

Per la cura e l'allevamento dei pregiati neri di Calabria sono state adibite delle speciali capannine, molto simili a dei modernissimi igloo, ognuna con delle specifiche funzioni, "5 sono per le scrofe partorienti, sono coibentate



Roberta De Vito

¹ INEA

come quella per il verro” spiega Nicola, “poi ci sono 8 capannine per lo svezzamento dei suinetti fino agli 80 kg, 3 per l’ingrasso e infine c’è la confort box con il pavimento riscaldato, per i suinetti quando è particolarmente freddo”, a ciascuno il suo. Il moderno allevamento si completa con recinzione elettrificata, truogoli in acciaio per l’abbeveramento e silos per il mangime. “D’estate è un’altra storia, i maiali hanno tanto spazio e ottime castagne autoprodotte”.

Scegliere di cambiare il proprio percorso di vita racconta, il moderno allevatore, non è stato semplice. “Mantenere un’attività qui è impegnativo, soprattutto quando la tecnologia non ti aiuta, ad esempio non c’è la linea internet veloce”. Dotato di pennetta, entusiasmo e molta buona volontà Romano a qualsiasi ora si sposta per registrare i clienti al vicino posto di polizia. Altra difficoltà è data dal tempo: la neve. Ha infatti dovuto interrompere i lavori di costruzione dell’agriturismo a causa di una forte nevicata, dovendo chiedere una proroga alla Regione Calabria, accordata naturalmente.

Ma l’impegno vale il risultato ottenuto, visto che l’azienda si è riuscita a ritagliare uno sbocco di mercato di nicchia come quello del “suino nero di Calabria”, con la produzione di tipicità regionali biologiche di qualità, facendosi conoscere nei mercati italiani ed esteri. “Partecipiamo a molte le fiere, dal Saporbio di Milano, alla Fiera La Dolce

Vita di Londra, abbiamo anche vinto il premio Bandiera Verde nel 2009”. La politica commerciale scelta dall’imprenditore di Aciri è abbastanza aggressiva e mira soprattutto a far conoscere il più possibile il prodotto e la terra di Calabria come eccellenza italiana. “Le richieste sono molte, aumentano sempre più. Cerchiamo di prenderle tutte anche quando non siamo sicuri di soddisfarle”. La mentalità è decisamente imprenditoriale, forte di una tradizione millenaria e sicura di proporre un prodotto frutto di una filiera interamente biologica, “fatto come lo faceva la nonna”, dice Nicola.

Non manca la mentalità progettuale, “Il proposito è di cambiare ancora, voglio creare un’azienda autosufficiente che possa valorizzare attraverso la vendita, non solo i propri prodotti, che sono delle vere tipicità calabresi, ma anche altre tipicità, come i derivati del latte e gli ortaggi”. Nicola ha infatti già sperimentato con successo nel suo agriturismo, ma solo per gli ospiti, le colture orticole, ed ha impiantato 1 ettaro di vite.

Innovazione nella tradizione, la chiave per fare rivivere un territorio impervio votato allo spopolamento, dove i primi a rischio di scomparsa erano proprio i suini neri autoctoni reintrodotti da Romano. Queste sono anche le esternalità positive di una sana e buona agricoltura che aiuta lo sviluppo di zone di montagna, grazie all’impegno e all’ingegno di un giovane novello allevatore.



INEA RRN

Sapere tradizionale e pratiche contemporanee

la sfida delle praterie “naturali” per le aziende di montagna nei Pirenei francesi

Nelle aree montane dei Pirenei un progetto di cooperazione realizzato da due Gal ha promosso la riscoperta e il riutilizzo del patrimonio locale, ha mantenuto e incrementato la biodiversità locale del prato pascolo di montagna a servizio degli agricoltori e degli allevatori.

Milena Verrascina¹ - verrascina@inea.it

L'area dei Pirenei Francesi è per definizione un'area di montagna caratterizzata da marginalità e bassa percentuale di popolazione, ma con un'attività agricola ancora presente, con produzioni tipiche di rilievo, e una cultura identitaria molto sentita dalla popolazione. Nell'area sono attivi diversi GAL che attraverso partenariati locali, spesso Contract de Pays², realizzano progetti per rivitalizzare l'economia montana. È in questo contesto che si sviluppa l'esperienza che descriviamo, che nasce nell'ambito delle attività di cooperazione interterritoriale tra due GAL che operano a cavallo del territorio montano più occidentale della catena dei Pirenei: Haut Béarn, il primo, Montagne Basque il secondo. Il progetto presenta diversi fattori di grande interesse, che toccano aspetti ambientali, relazionali, economici, rappresentando di fatto una buona pratica che, nella sua semplicità di approccio metodologico e operativo, può essere rappresentata, divulgata e trasferita anche in contesti territoriali differenti.

Il progetto, partito nel 2010, nasce da uno specifico fabbisogno degli allevatori locali, la difficoltà di approvvigionarsi di fieno biologico. Questa necessità è stata colta dal GAL che ha proposto, sulla base di una fase di audit condotta con gli allevatori locali e basata sulla riscoperta dei saperi tradizionali legati all'uso dei prati in quota, una sperimentazione finalizzata al riutilizzo del pascolo – cura, recupero, coltivazione, utilizzo a fini di alimentazione del bestiame – rigenerando il patrimonio autoctono. In particolare l'obiettivo era quello di rendere permanenti i prati (oggi ormai diffusamente abbandonati) mantenendo un equilibrio all'interno della flora, selezionando sementi che fanno parte del patrimonio di biodiversità locale del prato-pascolo dell'area montana. L'idea del progetto nasce da un fabbisogno

specifico dei produttori di Ossau-Iraty (formaggio a denominazione europea di origine controllata DOP prodotto da latte crudo di pecore al pascolo in aree di alta montagna) e dei produttori che utilizzano metodi biologici. Soprattutto negli ultimi anni gli agricoltori hanno lamentato una grande difficoltà a recuperare sementi biologiche di foraggiere che per la gran parte vengono importate dalla Danimarca. Per rispondere ad una domanda crescente di foraggio, precedentemente disponibile in grandi quantità nel prato-pascolo spontaneo montano, il GAL ha proposto questa azione che ha portato alla ri-scoperta e ri-coltivazione di ecotipi locali quasi dimenticati, molti di questi sono essenze necessarie (riportate nei disciplinari) per la produzione di formaggio Ossau-Iraty DOP.

Il progetto, condotto dai Gal con la partecipazione della Camera dell'Agricoltura “Pirenei-Atlantico”, si caratterizza per un approccio partecipato che ha coinvolto, per il tramite delle organizzazioni professionali, gli agricoltori e gli allevatori dell'area che praticano, in queste aree, agricoltura sostenibile, a basso impatto o certificata biologica. Insieme ai partecipanti sono stati raccolti e selezionati ecotipi locali sui quali si è proceduto a prove sperimentali; successivamente, le sementi che rispondevano a requisiti di adattabilità (anche a virosi e fungine) sono state moltiplicate e messe a disposizione per gli agricoltori dell'area, secondo un comune protocollo di utilizzo.

Il progetto collettivo si appoggia su un partenariato composto da organizzazioni agricole, organismi a vocazione ambientale, centri di formazione, ricercatori, collettività territoriali. L'azione descritta è stata coordinata dal GIS64 (Gruppo di interesse Scientifico³) e definita attraverso metodi partecipativi per tutte le fasi del progetto: ciascun part-

¹ INEA, Rete Rurale Nazionale

² Per approfondimenti sui Contract de Pays si rimanda al numero 5 di RNN Magazine che propone un articolo descrittivo di queste particolari forme contrattuali

³ Si veda box successivo



<http://sileno45.blogspot.it>

ner, infatti, ha contribuito alla costruzione dello stesso.

Le principali tappe:

1. l'analisi della domanda da parte dei produttori locali ha portato alla strutturazione di una rete di agricoltori/produttori interessati (il panel è formato da 15 soggetti) fase di ascolto per la ricostruzione della tradizione foraggera dell'area;
2. sono stati scelti dei siti specifici al fine di reperire e selezionare gli ecotipi (15 siti scelti sulla vasta area di pascolo montano);
3. sono state scelte 4 specie ritenute utili a fini di re-immissione (dal punto di vista ambientale e produttivo) e con caratteristiche di resistenza, di cui 1 graminacea e 3 leguminose;
4. sono stati definiti dei protocolli per il proseguimento del programma (e la diffusione delle specie citate, la riproduzione, la campagna di divulgazione indirizzata agli agricoltori del posto);

Questa esperienza appare molto significativa per diversi aspetti:

- conservazione, tutela e rafforzamento della biodiversità dei pascoli locali (con ricadute ambientali);
- recupero del prato pascolo (con ricadute paesaggistiche, cura e manutenzione del territorio);
- recupero di antiche tradizioni e conoscenze locali che si stavano perdendo;
- soluzione del problema della difficoltà nell'approvvigionamento di sementi biologiche per agricoltori e produttori;
- accorciamento (e creazione) della filiera locale di forag-

gio biologico che chiude la catena produttiva del formaggio Ossau-Iraty rendendola interamente locale;

- valorizzazione di un prodotto di tipicità locale (frutto dell'incrocio tra ambiente e cultura);
- realizzazione di un partenariato composito e rafforzamento del legame tra ricerca-innovazione-mondo produttivo.

In conclusione il progetto presenta diverse caratteristiche innovative: nel ricostruire e riscoprire la tradizione foraggera del passato, si utilizza ricerca e sperimentazione al fine di avviare una micro-filiera locale di sementi per foraggiere di prato-pascolo scomparse nell'uso agricolo. Si tratta infatti di un progetto di piccola entità (il costo complessivo ammonta a 10.000 euro) molto interessante per il suo approccio al contempo economico, agricolo, ambientale, che coinvolge un partenariato esteso e coinvolto in maniera attiva nel progetto.

Cosa sono i GIS

I GIS sono GRUPPI DI INTERESSE SCIENTIFICO. Esperienza in linea con i nuovi approcci del regolamento che si direzionano verso la costituzione di tavoli permanenti, quali i Partenariati per l'Innovazione, che mettono in rete soggetti che si caratterizzano per la loro competenza nei confronti di problematiche specifiche. La rete permette lo stimolo, lo scambio e la diffusione dell'innovazione che viene sperimentata in specifici contesti territoriali con caratteristiche comuni o contaminando anche altri contesti tematici.

Si ringrazia per la collaborazione nella ricerca delle informazioni relative a questo progetto: Danilo Marandola (INEA) e Marie Couratte Arnaude – responsabile per la cooperazione del Progetto LEADER Haut Béarn



PIANO STRATEGICO PER LO SVILUPPO RURALE L'AGRICOLTURA A BENEFICIO DI TUTTI

RETE RURALE NAZIONALE 2007-2013

Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali

Dipartimento delle politiche competitive del mondo rurale e delle qualità
Direzione generale della competitività per lo sviluppo rurale

Via XX Settembre, 20
00187-Roma



**MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE
ALIMENTARI E FORESTALI**



“Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale: l'Europa investe nelle zone rurali”